



ARCIDIOCESI DI COSENZA – BISIGNANO

Omelie ed Interventi dell'Arcivescovo

ANNO 2017

**OMELIA PER L'ORDINAZIONE PRESBITERALE
DI DON STEFANO BAZZUCCHI E DON CRISTIAN MILONE**

Cattedrale di Cosenza, 7 gennaio 2017

Carissimi ordinandi, voglio parteciparvi anzitutto i saluti, la preghiera, la vicinanza e l'affetto di Mons. Nunnari, il quale non può essere qui presente, insieme a tanti altri sacerdoti che si sono resi presenti attraverso telefonate e messaggi – sia per il tempo, non molto clemente, sia per impegni pastorali. La grazia del Signore e la nostra volontà hanno fatto sì che oggi fosse un giorno importante per la nostra diocesi, per la Chiesa di Dio, e soprattutto perché constatiamo ogni giorno come il Signore ci riempia dei suoi doni: il Signore non si lascia mai vincere in generosità, se noi gli diamo poco Lui ci restituisce cento volte tanto.

Poco fa abbiamo ascoltato, da una breve biografia della vostra vita, qualche scintilla, qualche incontro, qualche momento in cui il Signore ha fatto sentire la sua voce ed è scattata quella empatia che ha fatto sì che oggi siate qui a dire: “Signore, tu mi hai chiamato fin dal grembo di mia madre, mi hai conosciuto, mi hai formato, mi hai chiamato, mi hai costituito ed oggi mi consacri perché io possa adempiere con gioia, con fedeltà, alla vocazione ricevuta”, e cioè la santificazione personale e la missione di annunciare il Vangelo ad ogni creatura.

Abbiamo ascoltato nella prima lettura: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano»; se leggiamo la nostra vita, la nostra storia, la nostra vocazione, ci accorgiamo che fa tutto Lui, anche quando noi pensiamo di andare altrove, Lui ci conduce, ci prende per mano, perché ha un disegno mirabile su ciascuno di noi, chiamandoci ad essere figli del Padre, con il battesimo che oggi ricordiamo e che Gesù ha voluto ricevere non perché fosse peccatore, ma perché ha voluto condividere in tutto la nostra natura umana, per elevarci a figli e donarci in eredità il regno di Dio. Egli poteva fare a meno di mescolarsi con i peccatori, Giovanni predicava un battesimo di penitenza, ma Lui ha voluto dire come è importante – e lo dice questa sera a voi, e attraverso di voi a noi tutti – come è importante nella vita rendersi solidali con i fratelli, condividere la vita dei fratelli a qualsiasi condizione, anche quella più bassa, anche quella più vergognosa, come confondersi con i peccatori. E Gesù lo fa perché sa che con questo gesto si aprirà il Regno dei Cieli: il cielo e la terra non saranno più nemici, il cielo e la terra si uniscono nel cuore di ognuno di noi nel momento del battesimo. Si aprono i cieli e discende lo Spirito Santo su di noi, ci trasforma la vita, facendo sì che tutti in quel momento diventiamo sacerdoti, quel sacerdozio comune di tutti i fedeli, quel sacerdozio regale, quel sacerdozio che ci permette di offrire anzitutto la nostra vita a Lui; poi la grazia si sviluppa con delle vocazioni particolari: alla famiglia, al sacerdozio ministeriale, alla vita consacrata: ognuno di noi ha una chiamata particolare, ma tutto ha fondamento nel battesimo.

E quanto sarebbe importante riscoprire il nostro battesimo!

Quanto sarebbe importante ritornare a quel fonte dove la grazia ci ha trasformati, e ci ha innestati nella vita di Cristo! Gesù arriva al battesimo dopo trent'anni, lui non aveva bisogno di prepararsi, ma dice a noi com'è importante nella vita la preparazione a qualsiasi vocazione, a qualsiasi compito e, qui apro una parentesi, com'è importante la preparazione alla vita familiare oggi.

Come se ne sente la mancanza: noi sacerdoti abbiamo tanti anni di preparazione ma ci sentiamo sempre indegni, incapaci, ci sentiamo sempre inferiori a ciò che il Signore ci chiede, immaginarsi chi ha una preparazione breve, superficiale, o qualche volta senza nessuna preparazione.

Lo affido a voi, Stefano e Christian, questo compito di non recedere mai da questo impegno nella vostra vita pastorale, di avere una cura particolare per le famiglie, soprattutto le famiglie giovani, soprattutto i fidanzati che si preparano a questo compito così importante nella Chiesa, così fondamentale per la società. I due sacramenti che sono continuamente insidiati da colui che sa che sono i sacramenti che portano alla santificazione, presbiterato e matrimonio, sono quelli più a rischio oggi, sono quelli che, preziosi davanti a Dio e alla comunità, hanno bisogno di più cure.

Ebbene Gesù si prepara, per trent'anni, a casa con un lavoro semplice, ubbidendo ai genitori ma anche rivelando ad essi tutta la vita del paradiso, ed in questo scambio di amore, di intimità – ecco

la famiglia –, questa rivelazione dei misteri di Dio accresce la consapevolezza di avere una missione importante; Gesù, infatti, si fa battezzare «perché si deve compiere ogni giustizia».

Qual è la giustizia che chiede il Signore? È il compimento della volontà del Padre. Gesù è venuto sulla terra per portare a compimento la sua missione di salvezza, e deve percorrere tutto l'iter umano per arrivare a quel momento fondamentale della morte e risurrezione che ci libererà tutti. Ma dopo il battesimo, dopo che il Padre è arrivato e ha dichiarato a tutti che Gesù è suo Figlio, il Prediletto, l'Unigenito, nel quale si è compiaciuto perché vi ha riversato ogni grazia, ogni potestà, è Lui che deve essere il nuovo Re, il nuovo Messia. Ma come? Regnando dalla croce, con la sofferenza, con la condivisione della natura umana.

Dopo ciò sarebbe stato logico che Egli cominciasse a predicare, a fare miracoli ma non è così: subito dopo il Signore va nel deserto, va a sottoporsi alla prova, alla tentazione; caro Christian, caro Stefano, non mancheranno le tentazioni, non mancheranno le prove, ma il Signore è con voi, e con noi, e farete anche questa esperienza: più vi impegnerete e più sarete tentati, ma più starete in intimità con Lui, più vi nutrirete della Parola, dei sacramenti, del silenzio, della meditazione e del deserto, e più crescerete davanti a Lui ed il vostro apostolato sarà efficace. La tentazione è quella del fare anzi, dello strafare, del potere: «se tu mi obbedisci, tutto il mondo è tuo. Tu lo puoi fare, trasforma queste pietre in pane» dice Satana, e Gesù risponde: «non di solo pane vive l'uomo, ma della Parola di Dio».

Chiunque inizia a fare il bene è tentato, è messo alla prova, e Gesù lo prova sulla sua pelle, sulla sua persona, e dopo aver superato queste prove comincia la predicazione e chiama i primi quattro, due coppie di fratelli: Pietro, Andrea, Giacomo e Giovanni.

Tra poco nella preghiera di consacrazione io dirò: «Signore, mandaci questi collaboratori perché ne abbiamo bisogno, perché siamo deboli, abbiamo bisogno di collaboratori per la crescita del Regno di Dio, per l'evangelizzazione».

Abbiamo bisogno di collaboratori entusiasti, fedeli, onesti, umili, obbedienti, casti, perché la sua Chiesa possa crescere davanti al Signore, possa diffondersi la sua Parola ovunque Egli ci manderà, e quando egli ci indicherà il luogo e i fratelli da evangelizzare, ci accorgeremo che non saremo soli, ci penserà Lui a metterci a fianco dei fratelli che condivideranno con noi la missione, saranno i collaboratori, sarà la parrocchia, sarà la comunità, sarà uno spazio più grande o più piccolo, ma non saremo mai soli, perché il Signore sa che la solitudine può essere un grande ostacolo se anch'essa non è abitata dalla Sua presenza; ma la comunione è una fatica, soprattutto perché non ci si sceglie; è una fatica perché bisogna mettere insieme più personalità, più esperienze, ma soprattutto perché bisogna rinunciare, giorno per giorno, ad un po' della propria volontà, del proprio orgoglio, dei propri progetti, per condividerli con i fratelli, e così nasce la comunità, così nasce e cresce la Chiesa, attraverso le prove, certo, le prove che saranno sempre più difficili. Basta leggere la vita dei santi, costellata di queste prove, fino alla prova terribile del buio, della mancanza della presenza di Dio, quasi come se Dio ci abbandonasse e ci facesse comprendere come è importante spogliarci anche di quelle piccole soddisfazioni personali per abbandonarci completamente a Lui; quello è il momento in cui si sviluppa la santità, cresce nella vita delle persone, perché più svuoto me stesso del mio orgoglio, più la mia vita si riempie di Dio, ed è Lui, come dice S. Paolo, che prende possesso della nostra vita: «non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me» e sarà lui a condurre la nostra vita. E poi verranno anche le opere di carità, perché Gesù compie miracoli: Gesù compirà opere straordinarie, ma non era solo quella la manifestazione del regno di Dio; è stata preparata prima, nel deserto, nel superamento della tentazione, nell'aver chiamato con sé alcune persone che saranno la sua famiglia, i suoi amici. Ecco, il Signore ha chiamato voi questa sera, e la nostra diocesi vivrà questa gioia in due tappe, oggi ed il 23 giugno, quando altri cinque vostri compagni, fratelli, diaconi, saranno ordinati sacerdoti.

Che dono grande e che grande responsabilità da parte nostra! Una responsabilità che ci spinge ad essere sempre più fedeli alla vocazione ricevuta, al nostro battesimo. Siamo chiamati ad essere testimoni dell'amore, testimoni di quella misericordia che il Signore ha voluto donarci fin dall'inizio,

fin dal battesimo e che oggi continua ad elargire alla nostra vita ma anche alla vita dei fratelli attraverso di noi.

Tra poco i sacerdoti qui presenti porranno le mani sul vostro capo. Non diranno nulla, ognuno farà una sua preghiera al Signore, allo Spirito Santo, ma quell'abbraccio è il segno che la Chiesa attraverso il Vescovo ed i Sacerdoti vuol dire ai nuovi membri, ai nuovi presbiteri: «io ti sono vicino, non sarai solo a camminare nella via del bene, ci sosterrò a vicenda, insieme affronteremo i problemi della vita, insieme renderemo grazie al Signore attraverso quella fedeltà che non deve conoscere debolezze». Le difficoltà ci saranno, certo, ma la nostra volontà è quella di andare avanti nonostante tutto, certi che il Signore non ci abbandonerà mai, anche quando noi penseremo che sia lontano, perché lui è più vicino ancora di quanto noi immaginiamo ed in quel momento siamo stati noi ad allontanarci da lui probabilmente. Siate allora costruttori di comunione, di comunità, di fraternità: ovunque il Signore vi manderà, sappiate essere testimoni del suo amore, sappiate che non sarete mai soli ma insieme, così come noi ci sentiamo arricchiti della vostra presenza, della vostra preghiera, della vostra testimonianza, insieme diremo: «Signore, continua a donarci questa grazia della tua presenza, ed insieme a te saremo collaboratori di quel Regno che tu sei venuto a portare sulla terra, a costo della tua vita, e chiedi un pezzo della nostra vita perché questo regno possa raggiungere ogni uomo ed ogni donna che tu mi farai incontrare attraverso di te».

Il Signore ci faccia degni di essere suoi ministri, suoi apostoli, suoi figli, suoi testimoni. Amen.

**OMELIA PER I PRIMI VESPRI
DELLA SOLENNITA' DELLA MADONNA DEL PILERIO**

Cattedrale di Cosenza, 11 febbraio 2017

Carissimi fratelli e sorelle, San Paolo, nelle poche parole che abbiamo ascoltato nella lettura breve dei Vespri, ha riassunto la storia della salvezza. Ci ha parlato della pienezza del tempo, che era in Dio, cioè quando Dio ha ritenuto opportuno, così come fa nella nostra vita, quando Lui ritiene opportuni i tempi ed i luoghi della salvezza, quando Lui sa che è il momento in cui ci sarebbe utile ascoltare una parola decisiva, sentire una presenza confortante. Proprio in quel tempo, maturo per il Signore, Dio mandò suo Figlio, nato tra noi. Questa è l'unica certezza che San Paolo fa valere, non ce ne sono altre. In questa pienezza il Padre ha scelto Maria, la donna nuova, la nuova Eva, colei che interrompe il vecchio cammino di fede e inizia un'era nuova di gioia e di grazia. Gesù, dunque, nacque sotto la legge, ma non è la legge che dà a noi l'adozione a figli. Lui è venuto sotto la legge per riscattarci dalla legge, per dire che l'osservanza della legge, da sola, non basta. Non basta osservare le leggi, bisogna amare e, nell'anno appena trascorso nella Misericordia, Papa Francesco e ci ha esortato ad arricchire la nostra vita, a volte soltanto impegnata ad osservare la legge, ma senza amore, senza cuore; bisogna arricchire la vita di Misericordia, ricercare quel qualcosa in più che ci rende figli di Dio, non figli della legge, perché la legge non ci rende figli; figli lo siamo perché Gesù ha preso carne e sangue nel seno di Maria, ha preso la nostra umanità e l'ha riscattata, l'ha presa dal peccato, dalla debolezza dalla morte. Noi siamo creature nuove con Maria donna nuova. E Dio, perché questo fosse chiaro, non ha voluto solo la donna per venire al mondo, ma anche Colui che ha garantito certezza, continuità, sicurezza e tradizione al mistero dell'incarnazione di suo Figlio: ha voluto anche Giuseppe. Ecco la famiglia, perché Gesù doveva nascere in una famiglia, in maniera singolare perché era Figlio di Dio e Figlio dell'uomo; Figlio di Dio dallo Spirito Santo, Figlio dell'uomo perché nato da Maria e Giuseppe, suo sposo, che ne diventa il custode, uomo silenzioso ma autorevole, uomo a cui il Vangelo non fa dire una parola, ma è presente nella certezza di una tradizione, di una genealogia. E noi, se vogliamo essere veri figli adottivi, dobbiamo vivere così, con la nostra carne, il nostro sangue, con le nostre passioni, ma anche con lo Spirito che abbiamo ricevuto dal Battesimo. Guidati dallo Spirito saremo creature nuove, perché figli di una donna nuova, di una nuova Eva, di una nuova umanità, e saremo noi uomini e donne nuovi per un mondo che Dio sogna per noi, un mondo nuovo di amore e, finalmente, libero dal peccato e dalla debolezza della carne potremo vivere la sua e la nostra figliolanza, ogni giorno, lodando il Signore nella carità, nella speranza, nella fede professata e vissuta, pregata e condivisa, nella vicinanza a tutti i nostri amici che a questo punto diventano fratelli e sorelle, perché tutti figli dell'unico Padre. Maria ci ha offerto questo grande dono della novità di vita, perché facendoci guidare dallo Spirito anche noi vivremo una vita nuova e faremo, ogni giorno, cose nuove. A lei, la nostra Madre e Regina, la nostra Protettrice, la Vergine del Pilerio, affidiamo il nostro cammino di fede, nella consapevolezza di sentirci tutti figli amati dal Padre. Amen

**OMELIA PER LA SANTA MESSA
NELLA SOLENNITA' DELLA MADONNA DEL PILERIO**

Cattedrale di Cosenza, 12 febbraio 2017

Carissimi sacerdoti e fedeli qui convenuti per celebrare la solennità della nostra Patrona, la Vergine del Pilerio: abbiamo camminato per la città senza predicare, pregando, facendoci e riscoprendoci fratelli e sorelle. È stata una manifestazione di fede, stavamo sì facendo un atto di culto a Maria ma soprattutto stavamo dicendo la gioia di camminare per le nostre strade con la letizia del cuore, la gioia della fede, quella gioia che ci viene dal sentirci fratelli, camminando nelle nostre strade, nelle nostre piazze finalmente riempite non di macchine, ma di persone. Questo ci dice come è importante per noi riappropriarci di quelle relazioni umane, interpersonali, che fanno la differenza. Anche se spesso prevale la nostra debolezza, prevale ciò che ci divide, non dobbiamo scoraggiarci, perché la nostra vita quotidiana è anche questa. L'importante è agire con la gioia del cuore e con la consapevolezza che stiamo servendo il Signore e i fratelli. Oggi vogliamo dire una parola sulla festa della nostra Madre celeste, Maria, per ringraziarla e per venerarla, per dirle il nostro affetto e la nostra devozione. Ma tutto questo non basta. Vogliamo dire anche la nostra gioia di averla come Madre e come tale vogliamo contemplarla nel sacro tempio domestico, Regina della famiglia, come l'abbiamo pregata e meditata nei giorni del settenario. Regina perché Madre del Re, Cristo Gesù, che regna dalla croce, mentre Lei regna nella casa di Nazaret, come ogni moglie e ogni mamma, tra i vari servizi, anche quelli più umili, e soprattutto, attraverso il servizio dell'ascolto. Il re ha come corona le spine, Maria il dolore atroce di assistere alla morte innocente del Figlio.

Ambedue continuano a regnare così, nel servizio e nella sofferenza, in ogni uomo e in ogni donna che nel mondo è nell'angoscia e nel dolore, per dare un significato salvifico al loro soffrire.

Contemplare il mistero di Maria è contemplare e riflettere sul mistero grande dell'amore sponsale, immagine e icona di Dio Trinità, che affida la sua prima vera immagine di amore sulla terra a due giovani innamorati e credenti, il giusto Giuseppe e la Vergine Maria.

I vangeli sono quattro, ma solo due narrano dell'annunciazione. Luca riporta l'annunciazione direttamente a Maria, Matteo l'annunciazione a Giuseppe, ma nel sonno. Ambedue ricevono l'annuncio della nascita. E perché Giuseppe nel sonno? Perché Dio vuol dire che ambedue gli eventi creativi contengono una parte di mistero che appartiene solo a Lui, una parte di sacro, forse anche perché nel sonno saremmo più veri, senza resistenze e capaci di superare le debolezze umane!

Infatti, se pensiamo, Maria è Immacolata, e accoglie questa grande notizia nella libertà di una fede pura; di Giuseppe non si dice ciò. E Dio gli viene incontro nel sonno quasi riportandolo all'origine, quando l'amore vero e puro regnava sulla terra! Ecco il sogno di Dio: vedere riflesso il suo amore trinitario nell'amore di due creature che si aprono a Dio e dunque all'amore, quello vero, quello senza malizia e senza concupiscenza, l'amore che non è solo il nome, ma anche l'essenza di Dio.

La figura della madre, in Maria, si presenta come donna aperta al mistero e obbediente alla Parola; la figura del padre, in Giuseppe, come uomo giusto e timorato di Dio, che nel Vangelo non parla mai: non abbiamo una parola riportata di Giuseppe, ma è sempre presente, perché è il custode e la realizzazione della promessa fatta da Dio al suo Popolo. E così dovrebbe essere la figura del padre nella famiglia: custode delle promesse, dei valori, della tradizione, della sicurezza, della famiglia. Poche parole e molte testimonianze. La madre ha bisogno di dire tante parole perché ha bisogno di comunicare col figlio tutto quello che ha dentro di sé, per vocazione, perché essere mamma è una vocazione vera, è una chiamata di Dio, è partecipare all'amore di Dio per le creature. Ma entrambi sono sorpresi, timorosi e pieni di gioia e se ne comprende facilmente il perché. Davanti a una vocazione così grande e impegnativa che va oltre ogni aspettativa umana, fosse anche la più ardita aspettativa, non si può rimanere indifferenti. Si è sorpresi e timorosi ma anche nella gioia, perché quando Dio chiama ci dona sempre la capacità, la serenità e la forza interiore per accogliere la sua chiamata e portarla a compimento. Allora la sorpresa si trasforma in stupore, il timore in grata adesione alla sua volontà, la gioia in amicizia vera e creativa, come succede quando siamo colti dall'amore di Dio o di una persona che improvvisamente sconvolge i nostri progetti e i nostri sogni privati e personali

e li trasforma in sogni e progetti al plurale, condivisi, finalizzati a compiere il miracolo di trasformare i due in una sola carne, in un solo spirito di amore, creativo, unico, fedele, per sempre. Questo è il matrimonio cristiano voluto da Dio. E questa è una scoperta che dobbiamo fare ogni giorno, e siccome viene da Dio, ogni giorno è una sorpresa. L'invito che oggi vorrei rivolgere oggi agli sposi è: lasciatevi sorprendere da Dio e lui farà in voi grandi cose. Dio, nell'Annunciazione, non ha parlato solo a Maria, ma alla coppia di futuri sposi. Spesso, quasi sempre, ci siamo soffermati sull'annuncio a Maria, quello che conosciamo di più, trascurando Giuseppe, ma Dio li ha voluti ambedue depositari del suo amore: la famiglia. Quasi a dire che egli non entra nella vita della coppia per annullarla o dividerla, per annullare i loro progetti e i loro sogni, ma per renderli pieni con la sua presenza, pieni di significato e di infinito, e quando entra nella famiglia non lo fa per creare disordine, come può succedere quando entra un altro uomo o un'altra donna, ma entra per donare armonia e felicità autentica, anche nella sofferenza, anche nella prova, e, qualche volta, forse, anche nel tradimento. Ma è proprio nel superare questo momento che si diventa capaci di dire sì a Dio.

Ed io posso assicurarvi che ancora oggi, qui a Cosenza e nella nostra Diocesi, ho incontrato uomini e donne che conoscono la gioia vera di essere una cosa sola in Dio, e superano le loro immancabili difficoltà e fragilità di coppia e di famiglia fidandosi e affidandosi a Colui che li ha chiamati per una missione grande e unica: aprirsi all'infinito per respirare l'infinito amore di Dio.

Da qui la nostra speranza, da qui la gioia che il Signore è ancora con noi, da qui un nuovo progetto di vita e di pastorale che ci deve vedere tutti uniti non solo a difendere il dono prezioso della famiglia, ma a valorizzare le immense potenzialità che in essa ha posto il Signore della vita, a cominciare dalla Diocesi e dal Vescovo, dalla parrocchia e dai presbiteri, per dire anche al mondo, al mondo di oggi, che il progetto di amore che Dio ha pensato per noi è possibile, è realizzabile e passa attraverso la nostra buona volontà e la nostra capacità di essere non solo credenti, ma credibili.

Ed ora voglio leggervi una intensa poesia che giovedì scorso un vostro compaesano, Giancarlo Cauteruccio, ha composto e declamato qui in Cattedrale, in dialetto cosentino. Io ne ho fatto una libera traduzione italiana.

La nostra Madonna è proprio antica, dev'essere arrivata da lontano...

È straniera? Forse, ma noi tutti siamo stranieri.

Lei è venuta e ci ha trovati, ci ha guardati, ci ha salvati, ci ha allattati e ci ha baciati con l'amore di una mamma, perché lei è la mamma!

Ci ha portato il latte sano, latte pieno e vita vera.

Nella nostra città si è trovata a vedere cose che per noi non erano rose.

Che miracolo che ha fatto: ha visto fame, ha visto guerre, terremoti, rovine e pianto, facce sporche e facce disperate... vite piene di malattie e lei con i suoi dolci occhi ci ha salvati.

E noi ora la veneriamo, ci inginocchiando e la preghiamo, ma questo basta?

No, non basta, non ci può bastare, non ci deve bastare!

Siamo qui per imparare ancora una volta a camminare.

Ora che abbiamo perso la testa, in questo tempo malandrino, accoglici ancora vicino a te, come alla tavola apparecchiata in una famiglia che sa accettare, che sa ospitare, che sa aiutare.

Ci devi insegnare un'altra volta ad ascoltare, a guardare con il cuore, fuori di noi, a quest'altra gente che viene a cercarci per bisogno.

È gente stanca, martoriata, violentata!

Insegna un'altra volta a dividere il pane con chi viene da terre lontane.

Insegnaci ad abbattere muri e barriere e a fabbricare ponti, insegnaci l'amore.

Come le mamme che allattano e danno vita nuova,

tu allattaci e dacci vita nuova, Madonna nuova,

spalanca la tua porta a tutti noi umani, colonna e pilastro del mondo intero, oggi e sempre.

Amen.

(Preghiera, Riflessione, Invocazione, di Gianfranco Cauteruccio)

OMELIA PER LA MESSA DI SUFFRAGIO DEL SIG. CANIO NOLÉ

Cattedrale di Cosenza, 28 marzo 2017

Cari amici, siamo in cammino verso la Pasqua che noi presbiteri festeggeremo ed anticiperemo anche vivendo la comunione ecclesiale della messa crismale, ma è una gioia che vogliamo condividere con tutti coloro che nel battesimo hanno ricevuto il sacerdozio regale. L'occasione è la morte di papà Canio, la realtà è Cristo che ci unisce, che ci vuole uniti sempre a partire dall'Eucarestia, ma anche per arrivare all'Eucarestia che è fonte e culmine della nostra vita. Nella Prima Lettura si parlava delle acque del Mar Rosso che hanno permesso il passaggio in maniera miracolosa, ma in realtà segnavano l'inizio di un cammino nuovo, fatto di penitenza, di sofferenza, di dolore ma in vista di qualcosa di più grande, "cieli nuovi e terra nuova"; con Cristo quest'acqua diventa l'inizio di una vita nuova, il battesimo, il sacramento, la parola, perché l'acqua purifica e nutre dandoci la capacità di essere sempre vivi; senz'acqua non si vive e dove arriva l'acqua arriva la vita, arriva la grazia e noi vogliamo abbeverarci sempre a quest'acqua viva. Avvertiamo la presenza di Dio in ogni forma, in ogni luogo, in ogni volto di una persona che incontriamo, è sempre Lui che ci viene incontro, così come nella lettura del Vangelo si parla di uomo paralitico che giaceva con tanti altri infermi e aveva il desiderio di guarire, ma non lo ha chiesto a Gesù, non sapeva neppure chi fosse, ma dentro di sé era forte il desiderio della guarigione e Gesù coglie questo desiderio, questa fiammella che non si era spenta nel suo cuore e gli chiede «vuoi guarire? Vuoi che ti aiuti, che ti accompagni nella guarigione?». Ecco la Chiesa che offre il sacramento, offre la dottrina, offre l'accompagnamento di quello che si chiama "servizio pastorale". A volte basta il desiderio per ricevere doni grandiosi dal Signore; c'è tuttavia un ostacolo, perché tutto ciò che è stato raccontato nel Vangelo è avvenuto di sabato: ricordiamo l'ossessione per la Legge! Gesù è venuto a liberarci da essa, non perché non dobbiamo osservarla ma perché al primo posto c'è l'amore, l'adesione libera a Lui che si manifesta anche nell'osservanza della Legge ma in modo esclusivo; lo stesso San Paolo dirà poi che la Legge, se rimane solo osservanza, uccide, al contrario dell'amore che libera.

E, dopo averlo guarito, Gesù gli fa prendere coscienza di ciò che realmente è avvenuto, in quanto non si tratta solo di una guarigione fisica ma anche e soprattutto spirituale; il Signore gli ha donato la sua potenza per poterlo guarire e lo invita a non peccare più e a rendersi conto della grazia della guarigione; così ha una vita nuova. Ecco la Pasqua, il passaggio dall'uomo vecchio a quello nuovo; Sant'Agostino temeva che un giorno il Signore potesse passare accanto a lui e che andasse oltre perché non sarebbe stato attento a riconoscerLo. Gesù ci invita ad andare incontro a Lui attraverso la Chiesa, a cui Egli ha lasciato il compito di nutrirci, di accompagnarci, di donarci ciò di cui si ha bisogno, sempre, a volte anche molto tardi. In genere quando si parla di defunti, si parla sempre bene ed è giusto che sia così; ma è anche vero che alla luce di tutta l'esperienza della vita dei nostri cari, fino al giorno della morte, si riscoprono anche tanti particolari a cui all'inizio non si prestava tanta attenzione. Mio padre ha trascorso la maggior parte della sua vita da credente ma non da praticante perché aveva messo al primo posto il lavoro e la famiglia: era mia madre che ci portava in Chiesa, era lei che assecondava i nostri desideri, lei che litigava con mio padre affinché potessimo avere un'ora libera la domenica per poter partecipare alla messa, ma lui preferiva andare a lavorare. Quello del lavoro è un dono, una vocazione che va accolta, valorizzata e cercato anche. A questo riguardo vorrei raccontare un episodio che potrebbe essere un insegnamento: un giorno venne offerto a mio padre l'opportunità di un "lavoro fisso" in una scuola; tutti lo spronammo ad accettare, ma do-

po essersi informato sulle varie mansioni previste, decise di rifiutare in quanto non voleva rinunciare alla propria libertà nel lavoro, si rifiutava di essere sottomesso a qualcuno, voleva vivere liberamente lavorando giorno e notte. Tutto questo per dire che ha lasciato in eredità l'essenziale, e la libertà interiore, quella capacità di essere padroni di noi stessi, e questo non è sempre facile. Poi un giorno ricevette il dono di un viaggio a Lourdes e in quell'occasione mia madre gli insegnò a recitare il Rosario: da allora non l'ha più abbandonato, lo recitavano insieme anche se ciascuno a modo suo. Ha riscoperto la bellezza di incontrare il Signore attraverso Maria, molto tardi ma l'ha recuperata e questo a noi serve come impegno, come testimonianza che non è mai troppo tardi. Una sola cosa poi ha fatto con coerenza per quasi settant'anni di matrimonio: è stato un marito fedele e rispettoso, dandoci l'esempio di una famiglia che guardava alle cose essenziali, per cui ognuno di noi doveva collaborare. Fin da piccolissimi, infatti, dovevamo uscire al mattino presto per il pascolo, per guadagnarci il pane: sentirsi protagonisti in famiglia, fare ognuno la sua parte, questa è la sfida della famiglia oggi! Quando ero sacerdote e tornavo a casa, mi toccava lavorare e fare quello che facevano gli altri perché non esistevano privilegi; tutto questo ci richiamava a ciò che nella vita è essenziale: quell'amore reciproco che il Signore ha donato ai cuori dei genitori, essi lo hanno riversato abbondantemente su di noi con l'esempio di una vita forte, tenace, libera ma anche fedele e amorevole. Vorrei raccontare un ultimo episodio per dimostrare che quando si ama veramente si è disposti anche a cambiare abitudini e modi di agire. A noi figli mio padre non era solito fare carezze, se non agli ultimi, con i quali, spesso, si fermava anche a giocare. Un giorno gli chiesi il motivo di questa differenza di atteggiamento nei confronti nostri ed egli mi rispose dicendo che nella vita si può cambiare, anzi, cambiare non è una vergogna ma alcune volte anche un merito. Cambiare vita, ritornare a quelle che sono le cose essenziali, ritornare a quel rapporto interpersonale che oggi, purtroppo, sta andando perduto, è il modo migliore per rinnovare le nostre relazioni nella genuinità del Vangelo. Bisogna dunque essere capaci di guardare a se stessi e di cambiare quando necessario perché la nostra vita è un cammino continuo, non possiamo fermarci alle comodità, ai limiti, alle paure. Veniamo da lontano e speriamo di andare lontano, ed affidiamo questo nostro desiderio, insieme all'anima del mio papà, alla misericordia di Dio e soprattutto mia madre, che non si rassegna a rimanere sola dopo settant'anni di matrimonio, ma sente anche lei, così come me, anche il calore della vostra vicinanza, l'affetto e la preghiera degli amici. Grazie a tutti voi.

OMELIA PER LA DOMENICA DELLE PALME

Cattedrale di Cosenza, 9 aprile 2017

Signore, nostro Re, ti preghiamo, attraverso il Tuo insegnamento, di poter vivere il tempo della Passione, per risorgere con te nel giorno di Pasqua. Questa settimana liturgica è un insegnamento continuo e noi siamo chiamati ad imitare Cristo, che per amore si sottopone anche alla falsa gloria perché, più o meno, le stesse persone che avevano inneggiato a Lui chiederanno la sua condanna. Ma si sottopone a tanti tradimenti, rinnegamenti e, infatti, il racconto della Passione comincia proprio così: «in quel tempo uno dei dodici, chiamato Giuda, andò dai capi dei sacerdoti, e disse: Quanto volete perché ve lo consegni?». Dio, che è Creatore, l'Onnipotente, viene venduto per trenta denari. Ecco l'abisso tra la misericordia di Dio e la nostra miseria, e solo Cristo sulla croce può colmare questa distanza immensa, la nostra pochezza, la sua grandezza. Ma Gesù viene non solo tradito da Giuda, viene rinnegato da Pietro e lui non si rassegna, tant'è che, dal tempo del tradimento di Giuda e il rinnegamento di Pietro, istituisce l'Eucarestia. Grande mistero d'amore, vuole rimanere con noi traditori, peccatori, che ci occupiamo di piccole povere cose quotidiane, ma non solo per fare del bene, e ciò sarebbe sarebbe utile, ma per farci del male tra di noi. E lui, invece, ecco la Sua grandezza, rimane per sempre con noi per essere il nostro cibo, nostro alimento, nostra forza. E comincia, così, il tempo della passione che è il tempo degli uomini sulla terra, è il nostro tempo; è un combattimento quotidiano tra bene e male che occupa la nostra vita, le nostre scelte. È un combattimento quotidiano che da soli non riusciremo mai a vincere; solo con Lui ed Egli lo sa perché lo ha sperimentato. Egli sa che amare significa donare la vita e donare la vita significa soffrire, e tutto questo lo fa per obbedienza al Padre. «Padre, se è possibile allontana da me questo calice, ma sia fatta la tua volontà»; ecco il mistero della sua passione. Fare la volontà di Dio, obbedire, è la nostra passione, ma è anche la nostra salvezza, la nostra resurrezione, perché come dice Paolo, «se con lui soffriremo, con Lui gioiremo, se con Lui moriremo con Lui anche risorgeremo». Alla fine, dopo tanti personaggi che si affollano intorno alla Croce, vi è un uomo pio, Giuseppe, il quale va a chiedere va a compiere atti di pietà per Gesù, i riti della sepoltura, per restituire al Figlio di Dio la dignità dell'uomo che Dio aveva dato all'uomo, che l'uomo aveva perduto. Il Signore non dimentica mai un qualsiasi atto di misericordia compiuto dall'uomo perché viene associato alla Sua Pietà alla Sua Misericordia. Può però anche capitare che un atto di pietà venga trasformato in un atto di furbizia, d'impostura; alcuni uomini andarono da Pilato a dire: «Attenzione perché Egli ha detto che il terzo giorno resusciterà, metti guardie al sepolcro, altrimenti lo andranno a prendere, a rubare il suo corpo e diranno che è risorto». Tra tutti questi personaggi che, in questi giorni è bene riprendere, rileggere, meditare, applicare alla propria vita, ci sono alcune donne; vi erano molte donne che osservavano da lontano, ma due, Maria di Magdala e Maria madre di Giacomo e di Giuseppe e Maria madre di Gesù erano sotto la croce, non fuggono non scappano, non tradiscono, non seguono la folla, non seguono il giudizio degli uomini, non hanno paura di essere associate a Cristo; Pietro aveva avuto paura, l'aveva rinnegato, gli altri erano fuggiti, ma sono rimaste queste donne. Di queste, sentite l'espressione, così bella, di Matteo: «Poi procurarono una grande pietra per il sepolcro, Giuseppe se ne andò e li sedute, di fronte alla tomba, c'erano le donne»: la fedeltà è ripagata dalla presenza del Signore. Maria è la prima che riceverà l'annuncio, la presenza di Gesù Risorto, la gioia di vedere Colui che aveva amato e Colui che aveva visto morire, e ciò diventa la speranza e la gioia di tutta la vita. La fedeltà compie questi miracoli! Chiediamo al Signore la fedeltà nella nostra vita quotidiana, alla nostra vocazione e ai nostri impegni, al nostro essere battezzati come Figli di Dio. Amen.

OMELIA PER LA SANTA MESSA CRISMALE

Cattedrale di Cosenza, 12 aprile 2017

Carissimi, con gioia e fraterna letizia vi saluto e idealmente vi abbraccio; idealmente uno per uno, affettuosamente tutti, a cominciare dal caro fratello e padre, il Vescovo Salvatore, che condivide con noi la gioia di questo giorno così solenne. Saluto il padre generale Salvatore anche lui, degli Ardorini e voi tutti diletti presbiteri, diocesani, religiosi e anche coloro che sono presenti momentaneamente per le celebrazioni pasquali in aiuto dei nostri parroci. Saluto i diaconi permanenti e transeunti, le sorelle e i fratelli nella vita consacrata, nelle sue varie articolazioni, con i rispettivi superiori, le associazioni dei fedeli presenti nonché i seminaristi, i lettori, gli accolti istituiti, i ministranti, gli operatori pastorali, i catechisti e il nostro meraviglioso coro che ci accompagna sempre con serenità ed efficacia in tutte le nostre liturgie. La celebrazione della Messa Crismale ha in sé molteplici significati che rendono questo momento sempre più una tappa fondamentale ed emblematica del nostro essere Chiesa, popolo di Dio, popolo sacerdotale, in forza del Battesimo e che vuole vivere la comunione al suo interno e che vuole essere missionario e testimonia del Vangelo di Gesù nel mondo di oggi. Forse non tutti sono a conoscenza che la Messa Crismale, come è celebrata oggi, ha una sua struttura propria solo dal 1956, con il Papa Pio XII, mentre prima la consacrazione degli oli avveniva durante la messa *in Coena Domini*, e non era il rinnovo delle promesse sacerdotali, prodotte dalla riforma di Paolo VI del 1971. E, così questo giorno ha cambiato aspetto: prima era principale la consacrazione del crisma, adesso diventa principale il ricordo del sacerdozio ministeriale. E allora il primo significato di questa celebrazione ecclesiale riguarda tutti noi battezzati che, uniti col sacro crisma del Sacramento del Battesimo, partecipiamo al sacerdozio regale di Cristo, l'unto per eccellenza, come abbiamo ascoltato nella lettura prima ripresa poi nel Vangelo. Egli è consacrato con l'unzione per portare il lieto annunzio ai poveri e la libertà ai prigionieri. Essere sacerdoti, re e profeti nella famiglia, nel lavoro, per la strada, per i luoghi di cultura di svago di impegno politico e amministrativo, significa offrire la propria vita al Signore e le proprie attività nell'unico sacrificio di Cristo. E tutto questo si fonda in forza del Battesimo che rende figli di Dio, eredi del suo regno, capaci di santificare con il proprio lavoro e la propria testimonianza di fede anche le cose spontanee e le realtà di questo mondo con cui noi entriamo in contatto. Il lavoro, la sofferenza, la croce, la gioia, l'amore non sono esclusività del sacerdozio ministeriali, l'abbiamo detto, ma sono ingredienti di ogni persona, di tutto il popolo di Dio, popolo sacerdotale, acquistato dal sangue di Cristo; ogni battezzato è sacerdote della vita. Devo ancora dire di più per le donne, che hanno con la vita un rapporto del tutto particolare, collaborano alla creazione di una nuova persona umana. Allora ci chiediamo che cosa significa la frase di Sant'Agostino, che dice ai fedeli: «Con voi sono cristiano, per voi sono prete e vescovo»; significa che il sacerdozio ci viene dal battesimo, il presbiterato, noi presbiteri, dalla consacrazione e dal mandato del Vescovo; se il presbitero offre pane e vino che si trasformeranno in corpo e sangue di Cristo, tutti, però, siamo chiamati ad offrire a Dio la nostra vita, i nostri sacrifici, anche le nostre debolezze, le nostre fragilità, infedeltà, con abbandono, fiducia, docilità e spirito di sacrificio. Il Signore, lo sappiamo bene, non ci vuole tutti preti, ma ci vuole tutti sacerdoti della vita, capaci di fare di ogni azione un sacrificio di lode, un'offerta a lui gradita, un'occasione di solidarietà spirituale e materiale con il mondo e, quindi, il primo motivo di gioia e di festa è per tutti noi battezzati che formate il popolo di Dio, un popolo sacerdotale, regale e profeta. Il secondo significato è stato introdotto da Paolo VI che, come dicevo all'inizio, ha voluto questa giornata dedicata, al sacerdozio ministeriale in cui il presbitero, oltre a rinnovare le promesse sacerdotali, vuole vivere un'intensa giornata di preghiera e di fraterna comunione, insie-

me al Vescovo, garante della comunione ecclesiale ed espressione massima della pienezza del sacerdozio e del suo stretto legame con i presbiteri. Oggi è, dunque, anche la festa del sacerdozio ministeriale, ma aggiungerei è la festa del presbiterio, come unico volto sacerdotale, innestato a Cristo, Sommo Sacerdote. In questa celebrazione, dallo scorso anno, ho voluto inserire anche l'ammissione agli Ordini Sacri dei nostri seminaristi del terzo anno e, grazie a Dio, quest'anno ne sono otto. Il motivo principale di questo gesto è rendere evidente e condividere con voi, presbiteri e fedeli, la gioia del Vescovo e di tutto il presbiterio, nell'accogliere al suo interno questi giovani candidati, che presi da voi, popolo di Dio, sono a voi destinati dopo la consacrazione sacerdotale, per il servizio della carità e l'amministrazione dei Sacramenti. Ad essi un augurio di una perseverante fedeltà professionale e ai loro formatori, alle loro famiglie, alle loro comunità parrocchiali, la gioia di vederli un giorno fedeli servitori del Vangelo nella Chiesa ministeriale di Cosenza – Bisignano. Ed ora permettetemi di dire una parola fraterna e specifica ai sacerdoti della Diocesi, ai quali ho scritto una lettera personale che alla fine vi sarà consegnata, dove metto in luce tre aspetti della vita della nostra Diocesi che mi è sembrato di cogliere in questi due anni di permanenza con voi; in modo particolare, il terzo punto, nella lettera, riguarda la nostra amicizia sacerdotale che vogliamo migliorare, utilizzando al meglio gli incontri diocesani zionali e personali per una conoscenza più profonda, che ci permetta di stimarci e amarci di più, nella Verità e nella Carità. Conoscere e amare camminano insieme, lo sappiamo, per cui più occasioni di incontri fraterni saremo capaci di creare e più sapremo stimarci e amarci come Lui ci ama e come Lui desidera che ci amiamo. Sono convinto che ci stimiamo e amiamo poco è perché non ci confidiamo abbastanza l'un l'altro e, spesso, pensiamo che aprire il nostro cuore al fratello, sia un atto di debolezza o di mancanza di personalità e, invece, è proprio il contrario perché se il Signore mi ha donato questi fratelli e non altri, significa che sono proprio essi i destinatari ma anche la fonte della comunione che sono chiamato a vivere all'interno del presbiterio; forse noi non ne siamo convinti abbastanza, ma proprio la nostra santificazione è la realizzazione di quel progetto di carità pastorale che il Signore ha su di noi, che passa attraverso questi miei fratelli e non altri. Forse potendolo fare, avremmo scelto altri presbiteri con cui condividere la vita quotidiana, ma non sarebbe stato il presbiterio di Cristo, amato e benedetto da Lui, con i copiosi frutti di Santità e di Vocazione, come anche per la vita sacerdotale e religiosa. A differenza nostra, il Signore guarda il cuore e non l'apparenza, ecco perché io preferisco fidarmi di Lui, perché è nel profondo del cuore che vede la mia vera identità, non in ciò che appare all'esterno; inviterei anche voi a fare altrettanto, e forse confidandoci personalmente di più, conoscendoci di più, certamente ci stimeremo e ci ameremo di più. Vi posso assicurare che a me è capitato così. In questo contesto di fraternità sacerdotale, vogliamo ricordare anche i tanti sacerdoti che, nel presbiterio o in questa celebrazione, non sono presenti. Abbiamo ricordato all'inizio i quattro che il Padre ha chiamato a sé, ma vogliamo ricordare e pregare per i fratelli ammalati, anziani o qualcuno che è sfiduciato e deluso, altri ancora volontariamente o costretti a lasciare il sacerdozio; comunque tutti bisognosi del nostro affetto, del nostro ricordo della nostra vicinanza orante, perché sono sempre e comunque fratelli nostri. Un grazie cordiale e fraterno lo voglio rivolgere a tutti voi, anzitutto perché siete presenti e, poi, per quello che fate e per la passione ecclesiale che vi contraddistingue, ciascuno nella propria realtà di servizio diocesano, parrocchiale, a cominciare dal Vicario generale, i vicari episcopali e zionali, i responsabili di uffici di curia, i numerosi parroci, i formatori, i docenti, i collaboratori pastorali, i cappellani, ma anche chi pensa di essere in pensione ed è prezioso agli occhi di Dio, se offre la sua vita, il suo sacrificio, la sua sofferenza per il bene della Diocesi. Solo il Signore sa dove, come e quando rendere presente la sua ricompensa, magari proprio quando noi siamo scoraggiati e sfiduciati che tutto sia finito nel dimenticatoio. «Il Vescovo non mi pensa più, i miei fratelli non mi

stimano, mi sento solo» ma Lui che guarda il cuore e non l'apparenza sa quando e come darci la vera ricompensa. Vi confido, carissimi fratelli e sorelle, che vorrei essere più presente nella vostra vita, nelle vostre parrocchie, nel vostro lavoro pastorale, ma io sono uno, voi tanti, per cui mi sarà sempre difficile se non impossibile rispondere positivamente a tutte le vostre richieste. Lo ripeto qui, l'ho detto questa mattina ai curiali, ho chiesto al Signore tre grazie e ne ha concesso una sola: ho chiesto di allungare le giornate di qualche ora, non mi ha ascoltato, gli ho chiesto di concedermi la multilocazione o almeno la bilocazione, non mi ha ascoltato, gli ho chiesto un presbiterio paziente, misericordioso, collaborativo, benevolo nel giudizio tra di loro e verso il vescovo, e finalmente mi ha ascoltato. E allora carissimi guardiamo avanti, con il cuore colmo di speranza e di gioia, perché il Signore della vita ha vinto la morte, ha vinto il mondo e vuole che anche noi partecipiamo da vincitori a questo duello che ci vede ogni giorno protagonisti di una lotta tra il bene e il male a cui spesso, attraverso la società e l'umanità intera assistiamo ogni giorno, ma che attraversa la nostra stessa vita personale e pastorale, le nostre comunità, le nostre famiglie, chiamandoci a delle scelte coraggiose e impegnative per la costruzione del suo Regno. Affidiamo la nostra vita, il nostro lavoro alla materna protezione di Maria, Madre nostra ed in particolare di tutti i battezzati, sacerdoti, come suoi figli e affidiamoci all'intercessione dei nostri Santi protettori. Amen.

**LETTERA DELL'ARCIVESCOVO AI PRESBITERI
PER LA SANTA MESSA CRISMALE 2017**

Cosenza, 12 aprile 2017

Carissimi Fratelli nella vita sacerdotale e religiosa,
il Signore vi dia pace.

La seconda celebrazione della Messa Crismale con voi, mi offre l'occasione per esprimervi alcuni sentimenti che ho provato e che provo visitando le vostre persone, le vostre Parrocchie, le vostre Foranie. Vuole essere un discorso da padre a figli e da fratello a fratelli, nella sincerità del cuore e nella condivisione di un sacramento che ci fa uno in Cristo, come corpo sacerdotale a Lui unito e da Lui alimentato. Mentre in tutta la Diocesi il programma pastorale è incentrato sulla famiglia, quale sacramento dell'amore trinitario presente nel mondo attraverso la testimonianza dell'amore sponsale tra uomo e donna, per noi Presbiteri e Religiosi, come noto, il tema è la comunione presbiterale, come fondamento e segno della comunione con Gesù che ci ha chiamati anzitutto a stare con Lui e tra di noi. In questi due anni trascorsi insieme, non solo ho potuto conoscere, almeno per sommi capi, la realtà geografica, pastorale, associativa e religiosa della Diocesi, ma ha permesso a me e a voi di conoscerci meglio e di entrare in quella confidenza e fiducia reciproca che dovremmo far crescere sempre di più, per vincere la solitudine, lo scoraggiamento e la sfiducia che spesso paralizzano i nostri rapporti personali, a discapito anche del servizio pastorale che siamo chiamati a offrire. E' convinzione comune che conoscere e amare camminano insieme. Pertanto più occasioni procuriamo per conoscerci, più ci ameremo tra di noi e più saremo disposti a scambiarci i doni che abbiamo avuto dal Signore, a cominciare dal dono grande della Fraternità sacerdotale. Nessuno di noi ha scelto i fratelli Presbiteri che formano insieme a noi il nostro Presbiterio. Li abbiamo trovati o si sono aggiunti, perché anch'essi, come noi, donati dalla Sua chiamata e dalla Sua misericordia. Lui che ci conosce nel profondo del cuore, sa chi siamo e perché ha chiamato proprio noi e non altri a formare questo amato Presbiterio della Chiesa Cosentino-Bisignanese. Forse noi avremmo scelto altri o gli altri non avrebbero scelto noi! Ma ora siamo insieme, donati l'uno all'altro e non possiamo realizzare la nostra vocazione se non insieme, proprio noi, perché il Signore guarda il cuore e non l'aspetto esteriore! Se Lui ci ha ritenuti idonei a stare insieme, come possiamo noi rifiutare questo dono, con atteggiamenti che tradiscono il nostro disagio, il nostro agire in autonomia e i nostri giudizi negativi nei confronti dei Fratelli? Quindi conoscerci di più per stimarci di più e amarci come fratelli! Ecco il principale obiettivo del nostro vivere, del nostro essere e del nostro agire.

Vorrei riassumere in tre punti ciò che mi sembra opportuno sottolineare per guardare avanti con fiducia e speranza.

1. Santità, ferite e vocazioni. In primo luogo vogliamo manifestare pubblicamente la nostra gratitudine immensa al Signore, che riempie ancora oggi i nostri cuori e la nostra Diocesi di donne e uomini santi, rendendola viva, efficace e feconda nel suo ministero pastorale. Essi sono la nostra gioia, il nostro orgoglio e la nostra "santa persecuzione", perché sembra che il Signore si diverta a proporci ogni anno un modello nuovo e sempre attuale di santità: Dopo la Beata Elena Aiello, S. Nicola Saggio e S. Umile da Bisignano, ecco la Miceli e il Greco lo scorso anno, e ora la canonizzazione del B. Angelo d'Acri, la venerabilità del servo di Dio Gaetano Mauro, la Filippelli che riprende il cammino ... e poi speriamo anche noi! Ma ci sono anche delle ombre, delle ferite, antiche e nuove, che ci spingono alla vigilanza, alla coerenza e alla fedeltà. Alcune sono ferite pubbliche, altre personali, altre palesi e molte nascoste, ma tutte bisognose di cura, di attenzione e di rispettoso

silenzio, anziché di giudizi e condanne. Carissimi fratelli, ognuno di noi porta con sé i suoi limiti e le sue debolezze, che possono essere anche la nostra forza e il nostro vanto, se accettiamo di curarle e dividerle con i fratelli. La migliore medicina, secondo me, per uscire da una crisi di solitudine, di dipendenza, di superficialità, di attivismo esagerato, di mancanza di tempo per la nostra preghiera personale e la vita spirituale è l'amicizia sacerdotale. Non si può essere felici da soli, lo sappiamo, ma neppure con persone che non possono condividere con noi ideali e stile di vita, consoni alla nostra vocazione. Spesso preferiamo l'amicizia reverenziale o benevola, accondiscendente o festaiola, a quella vera, che sa intervenire e consigliarci nella verità con la carità. E' bella, è gratificante, è gioiosa l'amicizia con chi condivide con noi solo momenti di spensieratezza e di svago, ma non basta, non ci deve bastare.. Abbiamo bisogno di amici veri e leali, capaci di condividere con noi anche l'amaro ma salvifico calice della passione, della sofferenza, della prova. Sentiamo nostro il monito e la domanda inquietante di Dio a Caino: «dov'è tuo fratello?». Dov'eri quando tuo fratello sbagliava? Perché hai lasciato incancrenire una ferita che poteva essere guarita se curata in tempo? Farsi aiutare dal fratello è un grande atto di umiltà che ci permette di convertirci. Aiutare il fratello, anche con modi e mezzi forti è un grande atto di carità che ci fa crescere come comunità. Essere sinceri e leali nei nostri rapporti interpersonali, ci fa crescere come corpo sacerdotale che ha come capo il Cristo e noi sue membra. E' un sogno, è un'utopia, è un parlare da vescovo che deve dire certe cose? Io spero di no. Per me siamo tutti in cammino verso il monte, dove ci attende il Signore, e per giungervi abbiamo bisogno dell'aiuto reciproco. La pazienza di attendere chi è più debole e l'umiltà di chiedere aiuto per chi pensa di non farcela, sono essenziali sia al cammino sia alla gioia di arrivare insieme alla vetta! Se il Signore si ostina a mandarci vocazioni, un motivo ci sarà! Possibile che non riusciamo a *dirgli grazie con* la nostra vita fedele e santa, fraterna e in comunione? Le vocazioni sono segno della benevolenza e della benedizione di Dio, non sciupiamole con la nostra superficialità e le nostre infedeltà: sarebbe un grave atto di sfiducia nei confronti di Dio e del suo popolo a noi affidato. Quante Diocesi vorrebbero godere di questo dono, e noi cosa facciamo per meritarcelo? Invito me e voi a riflettere e a pregare con serietà e sincerità.

2. Il secondo aspetto che vorrei sottolineare è la **Fedeltà**. Fedeltà a chi ci ha chiamati, fedeltà alla Parola, fedeltà alla Chiesa. Conosciamo bene il dinamismo della fedeltà: chi è fedele nel poco sarà fedele anche nelle promesse importanti. La fedeltà quotidiana alle piccole cose ci prepara alla grande fedeltà che diventa il nostro martirio e la nostra testimonianza feconda di bene. Fedeltà è sinonimo di obbedienza, l'obbedienza, secondo S. Paolo, la si impara con il soffrire, quindi la fedeltà richiede uomini forti, capaci di soffrire e non tradire, perché il contrario della fedeltà è il tradimento! Fedeltà alle norme liturgiche, fedeltà alle indicazioni della Chiesa, fedeltà alle leggi canoniche e civili, amministrative e pastorali (soprattutto se siamo Parroci), fedeltà alla vita spirituale e morale, fedeltà agli impegni assunti con la consacrazione Presbiterale, fedeltàa tutto ciò che ci fa essere santi sacerdoti, appassionati del regno di Dio! Un sacerdote fedele è un sacerdote santo! Siamo distanti da questa fedeltà? Il rimedio è infallibile e sicuro: cominciare da subito a controllare e porre rimedio alle nostre piccole infedeltà, per prepararci progressivamente alla grande fedeltà che sarà il metro del nostro giudizio: «vieni, servo buono e fedele».

3. Il terzo aspetto è **la voglia di stare insieme**, di conoscerci e di migliorare i nostri rapporti interpersonali. Forse può sembrare quantomeno paradossale, ma mi sembra di cogliere un desiderio diffuso di stare insieme, di condividere e di partecipare agli eventi personali e diocesani di gioia e di sofferenza, di festa e di lutto. Come venire incontro a questo desiderio, soprattutto da parte dei gio-

vani sacerdoti, perché possa realizzarsi con tutti e non solo con alcuni? E' lodevole l'iniziativa da parte di alcuni sacerdoti di incontrarsi regolarmente per trascorrere alcune ore insieme, ma sarebbe ancora più lodevole poter dare a tutti la possibilità di conoscersi e creare relazioni vere e sincere, dove poter vivere il sogno di Gesù: un cuor solo e un'anima sola. Cosa possiamo inventare perché ciò si avveri? Realizzarlo sarebbe un ottimo antidoto alla solitudine, allo scoraggiamento, alla depressione e anche un'efficace cura per le nostre ferite, soprattutto quelle nascoste, a volte nascoste anche a noi stessi, ma che incidono negativamente su di noi e sulla comunità, se non conosciute, accolte e curate. Come possiamo utilizzare al meglio gli incontri diocesani, Foraniali, interparrocchiali per accrescere la nostra conoscenza e la nostra comunione fraterna? Come posso respirare aria pulita e avere mente limpida nei miei incontri con i Fratelli? Sembrano cose banali o scontate, ma da queste dipende la nostra felicità! Un prete infelice, insoddisfatto, pessimista e scontroso, non farà bene né a se stesso né al prossimo. Noi vogliamo essere preti felici! Lo vogliamo promettere oggi, giorno della nostra nascita presbiterale. Ecco, carissimi Fratelli, vi ho aperto il mio cuore, perché possiate conoscere fino in fondo qual è il mio desiderio più grande: essere con voi umile e felice servitore del Vangelo. Coraggio! Guardiamo avanti, non lasciamoci intrappolare da piccole povere cose (invidie, gelosie, pregiudizi, sfiducia, vittimismo, voglia di primeggiare, difficoltà a lasciare i propri luoghi e le proprie sicurezze...) che spesso avvelenano i nostri rapporti fraterni e ci impediscono di essere liberi e contenti del nostro sacerdozio. Perché solo chi è libero è capace di amare, e solo chi ama entra in comunione vera con il Signore e con i Fratelli. Ognuno faccia la sua parte, nel luogo e nel servizio dove l'obbedienza lo ha collocato, dando il massimo di sé, così come il Signore gli suggerisce, affidando la nostra vita, il nostro cammino e il nostro apostolato a Maria, donna forte e fedele, tenera ed esigente, coprendoci, quando è necessario, con il suo manto di misericordia.

OMELIA PER LA VEGLIA PASQUALE

Cattedrale di Cosenza, 16 aprile 2017

Come abbiamo potuto ascoltare ampiamente dalle campane, dall'organo, dai canti dell'alleluia, Cristo è risorto! Cristo sofferente, che abbiamo accompagnato in questi giorni di passione, di morte, è risorto! Questa è la nostra speranza, questa è la nostra gioia, questa è la nostra consolazione. E fra poco Alessandro e Lorenzo ma contemporaneamente anche due ragazze, una di Amantea e una di San Giovanni in Fiore, riceveranno da adulti il Battesimo la Cresima e l'Eucarestia, come i primi tempi, e le letture che abbiamo ascoltato, che costituivano il percorso di catechesi catecumenale sta- ta un'indicazione concreta di come vivere la vita da battezzato; noi che abbiamo ricevuto il battesi- mo fin da piccoli, potremmo dire che siamo molto più responsabili, perché abbiamo avuto più tem- po per crescere, per maturare nella fede e per prendere quella decisione che San Paolo, poco fa ci ha ricordato nella lettera ai Romani, quando ci ha detto che «per mezzo del Battesimo siamo stati se- polti insieme con Cristo nella morte affinché in Cristo che fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre anche noi possiamo camminare in una vita nuova». Ecco la Pasqua. Camminare nella vita nuova, cioè nella vita del Vangelo; una vita fuori dal Vangelo non è una vita nuova, è una vita vecchia, una vita superficiale, con poco impegno. La vita secondo il Vangelo è una vita nuova, una vita buona, una vita bella, perché è una vita donata. Cristo ha donato tutto se stesso per noi e chi è con Lui, il cristiano, deve fare altrettanto nella certezza che Lui ci precede sempre, come abbiamo ascoltato nel Vangelo; le donne erano andate al sepolcro e, invece, assistono all'evento della Resur- rezione non direttamente ma attraverso un Angelo, che dice alle donne: «Voi non temete, perché Colui che avete amato da vivo nel corpo adesso lo amerete da vivo per sempre, risorto! Anzi, dice l'Angelo, andate a raccontare a tutti questa buona notizia che Cristo è risorto e vi precede in Gali- lea. Lì dove era cominciato tutto, quasi a dirci: questa sera ritornate al vostro Battesimo». Tra poco rinnoveremo le promesse battesimali e i due giovani, Alessandro e Lorenzo le faranno per la prima volta; ritorniamo a quelle promesse per non aver paura, perché Cristo ci ha liberato per sempre; ma mentre vanno, ancora una volta, Gesù li precede sulla strada, Gesù ci precede sempre, è sempre Lui che prende l'iniziativa, noi non saremmo capaci, la nostra debolezza, il nostro peccato, la nostra ti- midezza non ci permetterebbe di essere entusiasti missionari del Vangelo e, allora, Lui ci viene in- contro con il Sacramento della Misericordia, ci viene incontro con la sua Parola, ci viene incontro con il suo corpo e il suo sangue, ci viene incontro in ogni fratello che abbiamo la fortuna di abbrac- ciare lungo la giornata; Lui è sempre lì a precederci, e a dirci non avere paura: «Io ho visto il mon- do! Io ho vinto il peccato! Se sarai con me, come il tralcio unito alla vite, allora porterai frutto, sarai sempre vitale, sarai sempre capace di amare e di creare vita intorno a te; se, invece, ti distacchi da me, sarai portato via e non porterai frutti buoni». Allora noi vogliamo stare dalla parte del Signore risorto, vogliamo che sia Lui la nostra gloria, la nostra vita, la nostra fede. questo è l'augurio che faccio a ciascuno di voi, oltre ad Alessandro e Lorenzo e alle altre due ragazze, perché ciò che ab- biamo ricevuto nel Battesimo, la vita nuova, sia l'impegno quotidiano che dice a chi incontriamo: «Cristo è veramente risorto e la mia vita te lo dimostra ogni giorno». Amen

OMELIA PER L'ORDINAZIONE PRESBITERALE DI P. AMEDEO TOCCI, SCJ

Cattedrale di Cosenza, 27 maggio 2017

Carissimi amici, la conclusione di questo piccolo brano del Vangelo di Matteo, nella Solennità dell'Ascensione del Signore, riporta le parole di Gesù: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo». Gesù non ha chiesto a noi di convertire, tocca a Lui. A noi ha detto di annunciare, di invitare ad essere discepoli e poi battezzarli nel nome della Trinità. Dove? In tutto il mondo, a cominciare da dove il Signore ci manda attraverso l'obbedienza al Vescovo o al Superiore religioso. E' lì che inizia la nostra missione di annuncio, di un annuncio credibile, che si chiama "testimonianza". Essa nasce quando i fatti corrispondono alle parole e le parole vengono dalla fede, da una fede convinta, vissuta, da una fede che si radica in Colui che è venuto a donarci la figliolanza e quindi la fraternità: figli dell'unico Padre, fratelli tra di noi. Padre Amedeo ha questa duplice vocazione: ad essere ministro dell'Eucarestia, della Parola, del perdono, della predicazione ma anche chiamato ad essere uomo di comunione, di fraternità, per dire al mondo, attraverso la coerenza con ciò che ha professato appena due anni fa in maniera definitiva, di voler vivere la sua vita non da solo, ma con la comunità dehoniana del Sacro Cuore di Gesù; questo per dire al mondo che è possibile ancora oggi vivere l'invito di Gesù: «Siate una cosa sola come io e il Padre lo siamo». Il grido che viene dall'umanità oggi è quello che chiede a noi Chiesa di vivere da fratelli in comunione e di dimostrare al mondo attraverso la nostra coerenza di figli e di fratelli che è possibile volersi bene! E' possibile ad una condizione: che non ci limitiamo ad interessi o a simpatie umane, ma andiamo alla radice di questo bene, della fraternità che sta proprio nell'amore di Dio Trinità. Tutto ciò che il Padre manifesta attraverso il Figlio e attraverso lo Spirito è ad immagine dell'amore trinitario, immagine di una vita in comunione, avendo Lui come centro. Alla base della vocazione di Amedeo c'è una comunità religiosa e grazie a Dio questa comunità vive proprio qui, nella nostra diocesi, una diocesi ricca di santità ma anche di vocazioni diocesane e religiose, maschili e femminili. Ma abbiamo anche una peculiarità: vocazioni ad essere fondatori e fondatrici di ordini religiosi, ben cinque nella diocesi. E questo è segno della predilezione del Signore, ma stiamo scoprendo anche quella vocazione fondamentale della società: la famiglia, il matrimonio. Invitiamo i giovani a riscoprire in profondità la comunione al sacramento delle nozze dove al centro c'è sempre Cristo: più del 60% delle vocazioni sono per il matrimonio. Oggi ci accorgiamo com'è importante l'ambiente familiare, perché un giovane possa aprire il suo cuore al Signore e dire Sì ad ogni chiamata che viene da Lui. Ma la prima chiamata è ad essere discepoli: discepoli significa che il maestro è uno solo, non siamo noi. Il nostro compito è di farli incontrare con il maestro, annunciare che c'è un maestro e noi tutti siamo discepoli. Avere la capacità e l'umiltà che ha trasformato il cuore di Maria da cuore di madre a cuore di discepola. Maria, man mano che Gesù cresceva, trasformava il suo cuore. E' stata la prima discepola, insieme a Giuseppe, ed è nella famiglia che Maria ha compreso a pieno la sua vocazione, così come il suo sposo: vocazioni straordinarie, estranee, quasi incompatibili fra di loro - una vergine, l'altro non ancora marito - se non legate, direi, da fede, da amore. Comprendere questo significa dire: «Signore, prima di dirlo agli altri voglio essere io un discepolo credente e credibile». La credibilità ci viene dalla coerenza, dalla scoperta e dall'esercizio dei doni dello Spirito Santo. Quanto è importante far comprendere ai giovani il sacramento della cresima che ci elargisce i doni necessari per essere adulti nella fede, per essere capaci di gioia e di forza, per essere capaci di entrare con la scienza, con l'intelligenza, ma soprattutto con la sapienza nel segreto della sua Parola e renderci discepoli veri e umili, perché solo il discepolo umile rimane tutta la vita discepolo. Il discepolo che non è umile pensa ad un certo punto di essere maestro e finisce la sua storia con Cristo. Lui ci vuole servi inutili, nel senso che se non c'è Lui tutto diventa inutile, se c'è Lui c'è bellezza in tutta la vita. Il mio augurio per Amedeo è che possa essere un vero discepolo di Cristo, come Maria, attingendo ogni giorno luce, gioia, forza, vigore, entusiasmo alla Parola, all'Eucarestia, alla fraternità. Auguro che tu possa essere apostolo di fraternità, a cominciare

dalla comunità. Noi religiosi abbiamo questo grande compito, noi dobbiamo dire al mondo che volersi bene, stimarsi, è già evangelizzare: è il primo annuncio che dobbiamo dare alla comunità in cui viviamo. Che se non c'è questo bene, tutto diventa sterile, tutto diventa rapportato a noi stessi e non basta, non salva e non ci costruisce come Chiesa. San Francesco d'Assisi diceva che l'uomo davanti a Dio è soltanto ciò che è in tutta umiltà, e nient'altro. L'altro è costruito da noi, dai nostri desideri, dai nostri pensieri, ma quello che è in umiltà davanti a Lui, quella è la nostra esistenza. Allora, caro Amedeo, sii costruttore di fraternità, di comunione, anche quando viene il dubbio. Quante volte il tarlo del dubbio ci paralizza, ci mette in crisi di fronte all'obbedienza non compresa, mal compresa, inaspettata: è lì la sapienza, la fortezza, l'intelligenza di andare dal Signore e dire: «Signore, forse non ho capito tutto, ma di una cosa sono certo, che tu mi parli anche attraverso questi momenti difficili. Io voglio mostrare la mia obbedienza amandoti soprattutto in questi momenti, quando la mia fede è messa alla prova, ma viene superata dall'amore e l'amore mi chiede sempre di dare, dare sempre di più, dare tutta la vita come Te». Dove fare questo, dove operare e dove vivere questa realtà? Dove il Signore, attraverso i superiori, ti manderà; non basta dire "dove il Signore mi manda": Egli si serve dei suoi intermediari, del Vescovo dei superiori. A volte c'è il dubbio: "ma è proprio vero che è così, vuole proprio questo da me il Signore?". Il Signore ti manderà dove vorrà, dove vorranno i tuoi superiori. Venendo qui il Padre Vicario mi ha detto che tra i sacerdoti dehoniani ci sono i rappresentanti di 13 nazioni: questa è la Chiesa Cattolica sparsa nel mondo intero, e voi ne siete i testimoni questa sera, testimoni di questo amore grande che non ha limiti, non ha muri, non ha barriere. Il nostro orizzonte, ogni volta che ci avviciniamo, si allontana perché immenso è l'orizzonte di Dio e Dio non ha confini. Un altro augurio che vorrei farti è di superare l'essere discepolo, di diventare anche suo amico: «Non vi chiamo più servi, ma vi chiamo amici, perché voglio confidarvi tutto ciò che il Padre mi ha detto». All'amico si dice tutto: essere amico di Dio significa partecipare alle verità straordinarie che Dio ha su di noi! Ecco perché ci vuole sempre un cuore sempre giovane. Il cuore giovane è un cuore che ama perché l'amore ci rende sempre giovani e sempre attuali. Così speriamo e crediamo, che il cuore di Amedeo rimanga per sempre un cuore giovane che ama Dio e il prossimo come se stesso. Amen.

OMELIA PER IL RINNOVO DEL MANDATO AI MINISTRI STRAORDINARI DELLA COMUNIONE E PER LA CONSACRAZIONE NELL'ORDO VIDUARUM

Cattedrale di Cosenza, 15 giugno 2017

Cari ministri straordinari, con il vostro servizio voi portate la gioia della nostra Chiesa a coloro che già vivono la comunione con Lui nel mistero della sofferenza. L'ordine delle vedove, invece, è uno stato di vita particolare, riscoperto dopo il Concilio Vaticano II°, per rendere preziosa la loro attività, il loro servizio, il loro condividere insieme lo stato vedovile che di per se è uno stato di precarietà, di debolezza. Uno dei primi impegni della Chiesa, fin dalle origini, era quello di sovvenire alle necessità delle vedove che avevano bisogno di tanto aiuto, di tanto conforto, di tanto sostegno per custodire da sole la propria famiglia, e la Chiesa da sempre si è presa cura di queste persone. Oggi la Chiesa ha pensato che oltre a prendersi cura di loro, ha bisogno che esse si prendano cura degli altri, e come abbiamo ascoltato poco fa dal *curriculum* delle tre candidate che fra poco faranno la loro promessa, sono già impegnate nelle rispettive parrocchie, a portare il loro servizio alla comunità. Dicevo è un giorno di gioia per la Chiesa di Cosenza Bisignano, perché vede tante persone impegnate in un servizio di gratuità e di testimonianza, di comunione e direi anche di vicinanza a tutti coloro che vivono nella sofferenza e nel bisogno; oltre agli ammalati pensiamo anche ai familiari, che sono lì con loro, e dunque la cura, l'interesse, la vicinanza, la preghiera va a tutta la famiglia di chi è nella sofferenza: ecco perché il vostro ministero, la vostra presenza, sono preziosi perché portate Cristo, ma incontrate anche Cristo, e aiutate a far incontrare nella famiglia il volto di Cristo-comunione, Cristo in croce, lo stesso Cristo che ha vari volti, ha il volto del Pane spezzato e condiviso nell'Eucaristia, ma ha anche il volto del crocifisso sofferente, ha il volto del buon sammaritano, cioè di coloro che si sono dedicati all'accoglienza, al servizio, alla vicinanza di coloro che soffrono. Ringrazio don Alfonso Vulcano per il suo lavoro, fatto con entusiasmo, come abbiamo ascoltato, come avete anche verificato; ringrazio padre Giuseppe per il lavoro che svolge con l'ordine delle vedove. Sono servizi che non hanno tempo: non si può dare la comunione e andare via, bisogna trovare il modo di creare quella comunione, che L'eucarestia "pretende". Quanta sofferenza oggi nella famiglia in genere, ma nella famiglia dove c'è un ammalato ancora di più, anche se c'è anche una predisposizione particolare ad accogliere l'aiuto, la presenza di un altro, la carità di coloro che vogliono partecipare al ministero della consolazione, per cui il vostro è chiamato "ministero straordinario dell'eucarestia", ma è anche un ministero ordinario della consolazione: voi andate a consolare le persone che sono nella sofferenza fisica o in una sofferenza familiare, è lo stesso Cristo che vuole essere presente in modo diverso ma attraverso di voi, quindi siate orgogliosi di questa vocazione ma anche responsabili di manifestare a queste famiglie la presenza della Chiesa. Oltre a portare Cristo voi rappresentate la Chiesa, con voi c'è la Chiesa, con voi c'è il Vescovo, ci sono i sacerdoti, c'è una Parrocchia che oltre a sostenervi con la preghiera, con l'affetto, vive con voi questa realtà; non tutti possiamo fare le stesse cose, nella Chiesa e nella società ognuno ha un ministero diverso, un compito diverso, ha una vocazione diversa, ma tutti ci sentiamo impegnati a sostenere le singole vocazioni, e quindi quando voi andate a portare Cristo, l'Eucarestia, non siete soli, c'è tutta la Chiesa con voi, c'è la Parrocchia, c'è la Diocesi. E se voi rappresentate la Chiesa, dovete portare l'annuncio bello che la Chiesa è vicina a chi soffre, è vicina a chi ha bisogno. Qualche volta vi capiterà di trovare anche sofferenze economiche, e allora ci sono i servizi *caritas* a cui signalerete; altre volte troverete sofferenze matrimoniali, lo direte al Parroco; altre volte troverete sofferenze fisiche non curate, e v'interesserebbe perché ci sia una cura anche per coloro che magari sono senza aiuto, senza una presenza diversa, senza qualcuno che possa sostenerli; ecco, voi in quel momento rappresentate la speranza e la consolazione per questi ammalati. Oltre ad immedesimarvi in quello che esercitate in quel momento, il ministero dell'eucarestia, siate anche portatori di quella comunione che deve andare oltre le persone, una comunione che deve farsi visibile nella partecipazione alla vi-

ta della famiglia, interessandovi dei problemi reali che quella famiglia vive. La vostra sia una presenza efficace, come quella di Cristo che porta la salvezza totale, non solo del corpo e non solo dell'anima, ma insieme di tutta la persona. Come vedete è un compito grande, bello ma con tanta responsabilità. Proviamo a dire diversamente: invece che ministri straordinari diciamo "servi straordinari", che è il significato vero di ministro, servo della comunione, cioè al servizio della comunione che è Eucarestia, che è fratellanza, interessamento alla vita personale e familiare delle persone. Servi inutili dice Gesù, non perché quello che facciamo è inutile, ma servi inutili nel senso che non è opera nostra, noi siamo al servizio di Colui che ci ha chiamati, tutto quello che facciamo è utile se lo facciamo in suo nome e con il suo stile di vita; diventa inutile quando invece che Lui portiamo noi stessi, o solo noi stessi. E allora essere servi della comunione significa donare Gesù che è pane condiviso, ma significa anche farsi promotori di quella novità che Gesù ci ha portato, dove ognuno deve sentirsi a casa propria, come figlio, come fratello, come partecipe di un disegno più grande che è appunto la Chiesa. In questo disegno grande, ecco, ciascuno deve trovare la sua vocazione. Voi, vedove, avrete più tempo per pregare, per dedicarvi agli altri, più tempo per ascoltare la Parola e testimoniare ai fratelli, più tempo per accompagnare quelli che sono nell'ignoranza della Parola, della dottrina, coloro che attendono una vicinanza disinteressata, gratuita, la vicinanza di carità, di amore, e quanto bisogno abbiamo oggi, di avere a fianco persone disinteressate, che pensano a noi solo perché ci amano, perché insieme siamo figli dell'unico Padre, quindi fratelli e sorelle tra di noi. Essere servi di una fraternità che deve abbracciare tutti richiede preparazione, richiede impegno, richiede un cammino, che la vostra regola prevede, che voi già fate, un cammino di formazione che non finisce mai sulla terra, perché siamo tutti in cammino e tutti in formazione, perché siamo tutti discepoli, nessuno di noi è maestro, siamo tutti discepoli come Maria, che da Madre è diventata discepola di suo Figlio. Essere discepoli significa mettersi alla sequela di Gesù, seguire il Cristo, così da essere di esempio agli altri. Nella nostra Diocesi, grazie a Dio, abbiamo tante vocazioni alla vita vedovile, ma abbiamo vocazioni dell'*Ordo virginum*, un altro modo di servire il Signore nella verginità consacrata, che non è "entrare in convento", ma è rimanere a casa propria, rimanere nel proprio lavoro, con una consacrazione particolare, di dedizione totale a Cristo, per cui dobbiamo pregare. Le vedove, dunque, con il loro generoso servizio, preghino per tutti noi! Dedicare tanto tempo alla preghiera è un servizio, che la Chiesa ha riscoperto, così come il diaconato, dopo il concilio: perché? Perché tutti siamo chiamati alla santità, tutti, ognuno nel proprio stato, e non c'è uno stato migliore dell'altro, c'è uno stato diverso di perfezione, e paradossalmente, quella che si chiama "la vita di perfezione", cioè la vita religiosa, ha molte più responsabilità ed è molto più facile esserne trovati infedeli che in un cammino laicale, ordinario, di una fede, di una speranza, di una carità, che però devono mostrarsi completamente, nella vita quotidiana. Ecco allora rinnovare il mandato o dare il mandato di servi della comunione significa dire al Signore grazie perché vi ha chiamati, ma anche dire: «Signore, voglio mettermi al servizio tuo ovunque tu mi manderai, a scoprire il tuo volto, io porterò Te come pane eucaristico, tu certamente mi farai trovare dei fratelli e delle sorelle che hanno il volto di Cristo sofferente, insieme sarà il volto della Chiesa, che è santa perché Cristo è in mezzo a noi ma cammina con noi, che abbiamo bisogno continuamente ogni giorno di chiedere il perdono per le nostre infedeltà ma con la tua fedeltà, noi siamo certi che vivremo nella gioia, e daremo gioia ai nostri fratelli». Alle vedove dico: «beate voi che avete scoperto questo tempo, la bellezza di seguire Cristo che forse prima, occupate da tante altre situazioni della vita quotidiana, era difficile scoprire; oggi dedicatevi a scoprire il volto di Cristo che vuole parlare attraverso di voi, attraverso una presenza discreta, orante, sacrificata per intero nella Chiesa, perché questa Chiesa di Cosenza-Bisignano, dove Cristo abita in mezzo a noi, vuole camminare seguendo la Sua santità, ma seguendo anche le orme dei nostri Santi: ne abbiamo tanti, speriamo di metterci anche noi in questo cammino di santità perché il volto della Chiesa, sia sempre più bello perché rischiarato dal Volto di Cristo. Amen.

OMELIA PER LA SOLENNITA' DEL CORPUS DOMINI

Cattedrale di Cosenza, 18 giugno 2017

Carissimi fedeli, il pensiero che ci possa accompagnare in questo cammino che faremo insieme al Signore, vivo e vero, vorrei si ispirasse alle parole di San Francesco d'Assisi, il quale un giorno chiese ad un frate di accompagnarlo a tenere una predicazione in Assisi; il frate probabilmente si era anche preparato, ma fecero tutto il giro della città in silenzio e in preghiera, in meditazione, in adorazione; tornarono a S. Maria degli Angeli e il frate disse: «e la predica?». S. Francesco rispose: «l'abbiamo fatta, abbiamo dato il buon esempio di come due frati, due persone, camminano senza dare fastidio, senza giudicare nessuno, ma con la mente rivolta a Dio». Ecco cosa dobbiamo fare durante la processione: pregare! Metterci in comunione con Lui, avere i suoi stessi sentimenti, i suoi stessi pensieri, i suoi stessi gesti di donazione totale. Nella I° lettura, dal libro del Deuteronomio, abbiamo ascoltato: «il Signore ha fatto camminare il suo popolo nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore se tu avessi osservato o no i Comandamenti». Il Signore ci mette alla prova perché ci vuole bene, ci ama, e chiunque ama e, in particolar modo i genitori, mettono alla prova i figli e chiedono loro sempre di più, in termini di buon esempio di testimonianza, di vicinanza e quando ci viene proposta una prova, sarà una malattia o un'altra situazione difficile, il Signore ci sta mettendo alla prova e ci sta preparando a dire quel "Sì" grande che alla fine dice: «Signore voglio seguirti fino in fondo, fino a dare anche io la mia vita per i fratelli»; ma ancora continua: «Egli ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna»; il Signore non ci abbandona, prima ci mette alla prova, poi ci fa mangiare senza problemi; la manna era un cibo disceso dal cielo gratuitamente, completamente nuovo. Perché tutto questo? Per far capire che l'uomo non vive di solo pane, ma vive di quanto esce dalla bocca del Signore. Cosa esce dalla nostra bocca? Che cosa esce dalla bocca di Dio? Quello che esce dalla bocca di Dio lo sappiamo: la sua Parola di salvezza, di conversione, di amore, di perdono; se noi ci nutriamo di Lui anche noi avremo i suoi stessi sentimenti e le sue stesse parole. Altrimenti diremmo altre parole. Di che cosa ci nutriamo? Solo di pane materiale? Solo di sostanze materiali? Solo di cose che ci propone la vita, la strada, i mezzi di comunicazione? O ci nutriamo anche della Parola di Dio? Se ci nutriamo di questa Parola anche noi diremo parole che saranno capaci di essere coerenti con ciò che crediamo, saranno parole di consolazione, parole di perdono, parole di amore come le Sue. Camminando lungo le strade chiediamo al Signore di benedire le nostre menti, le nostre volontà, il nostro cuore, le nostre famiglie perché anche noi possiamo nutrirci ogni giorno di Pane e di Parola. Amen.

OMELIA PER LE ORDINAZIONI SACERDOTALI DI DON ROCCO BALSANO, DON GIULIO CESARE DE ROSIS, DON PASQUALE PANARO, DON PIERLUIGI PORCO, DON FRANCO STAFFA

Cattedrale di Cosenza, 23 giugno 2017

Prima di rivolgermi a voi, carissimi ordinandi, permettetemi di salutare e abbracciare Mons. Salvatore Nunnari, col quale condividiamo la gioia di questo momento; lui vi ha accolti, vi ha seguiti, io raccolgo i frutti. Saluto e abbraccio Mons. Antonio Lucibello, che ha voluto essere presente come rappresentante esimio della comunità di Spezzano. Saluto e abbraccio i formatori, quelli che sono stati in passato ad accompagnare questi giovani e i presenti; i parroci e tutti gli altri sacerdoti, i religiosi, i diaconi, i genitori, con cui avremo modo di conoscerci: vi abbraccio tutti e vi ringrazio per averci accompagnati con la preghiera e con l'affetto. Saluto e ringrazio per la loro presenza i sindaci, che rappresentano la comunità civile tutta, e hanno voluto dire la loro soddisfazione, dire anche il loro orgoglio, per questo momento così importante che la nostra Chiesa vive in questo giorno. Saluto tutti voi, così numerosi, così attenti, così partecipi. Franco, Rocco, Pierluigi, Pasquale, Cesare, ho detto all'inizio che non ci sono parole per dire grazie al Signore, e affidiamo il nostro grazie a Lui, a Cristo Signore Gesù, buon Pastore, il quale si offre al Padre, unitamente a noi, per dire un grazie completo, esaustivo. Dalla prima lettura abbiamo capito che il Signore, da sempre, ha pensato a voi come consacrati al Vangelo: Dio vi ha scelto per essere suo popolo eletto, suo popolo particolare. Il Signore si è piegato verso di voi non perché siete numerosi, o intelligenti o virtuosi (come abbiamo ascoltato dal Rettore, don Luigi Bova): quella è la parte che vi ha permesso loro di dire il vostro sì, ma poi ogni giorno c'è da dire al Signore: «sono debole, sono peccatore, sono incoerente, ho bisogno continuamente del tuo aiuto, della tua presenza». Ecco la risposta: non vi ha scelti perché siete tanti, perché siete intelligenti, ma perché Egli vi ama. E io sono profondamente convinto che voi avete scelto questo giorno, solennità del Sacro Cuore, per questo motivo: non solo per devozione, sarebbe troppo poco, ma perché il cuore è il centro dell'amore della persona e il cuore di Dio è il centro del mondo, è il centro dell'amore infinito, è il centro della misericordia, e mettere la nostra vita nel suo Cuore è ciò che di più grande il Signore ci può permettere di fare, ed Egli non solo ci permette ma ce lo chiede, ve lo chiede, lo chiede, in modo particolare a chi deve amministrare i suoi misteri, a chi deve parlare a nome suo, a chi deve distribuire la misericordia nel suo nome, a chi deve essere come Lui, aperto, generoso disponibile, accogliente. Il Signore vi vuole generosi, vi vuole col cuore grande, vi vuole capaci di dire ogni giorno: «Signore, da solo non ce la faccio, ma ho messo la mia vita nel tuo cuore e sono sicuro che troverò la strada giusta, la strada dell'amore»: la strada dell'amore è sempre la strada del sacrificio, la strada della croce. L'amore supremo è quello, l'amore vero è quello, l'amore che soddisfa veramente è quello. E allora io vorrei consagrarvi, attraverso di voi a me e a tutti i sacerdoti qui presenti, qualche pillola di saggezza evangelica e di saggezza ecclesiale; vorrei dirvi: «mantenete sempre alto l'ideale che avete abbracciato, cioè conformarvi a Cristo povero, umile, crocifisso, a servizio del suo regno: vi accorgerete ogni giorno della distanza enorme, immensa, infinita, tra l'amore di Dio e la nostra risposta». Tutto questo non ci deve scoraggiare, ci deve indurre a continuare il cammino, nonostante le nostre debolezze. Vivete nella consapevolezza di essere sempre servi premurosi del popolo di Dio, ma anche di essere peccatori fiduciosi della Sua misericordia, e ogni giorno, quando direte a nome vostro e a nome di tutta la comunità che vi sarà affidata «Confesso a Dio onnipotente», in quel momento non solo confessate la vostra debolezza, ma confessate la vostra fiducia in Colui che può cambiare la nostra vita attraverso la Sua misericordia. Accogliete i presbiteri della diocesi come dono che il Signore vi concede oggi, questa sera. In genere noi siamo abituati a dire ai sacerdoti più grandi di accogliere i più piccoli. Ma, in realtà, anche voi ci dovete accogliere, noi già ci siamo, voi state entrando. Accoglieteci

e anche voi sarete accolti nel Presbiterio come una famiglia nuova, nella quale dobbiamo abituarci a vivere con i fratelli, con le loro gioie, le sofferenze, i problemi. “Vivere per” può essere anche facile, si può vivere a distanza, si può vivere nell’intenzione, come spesso accade: “io vivo per mia madre, vivo per il Signore, vivo per i figli”, ma magari stanno lontano e vivo in maniera prettamente autonoma. “Vivere con” significa entrare in comunione ogni giorno, accettare l’altro e donarsi all’altro. Siate preti come il popolo e il Signore vi vuole, e ci vuole. Il Signore e la Chiesa ci vogliono anzitutto umili, semplici, poveri. Umili perché l’umiltà vera è la verità su di noi. Noi siamo veri nell’umiltà, nella superbia siamo falsi. Semplici, così come abbiamo ascoltato: «ai semplici è rivelato il segreto di Dio»; ai semplici il Signore rivela il suo amore unico, ai semplici è dato riconoscere i misteri del regno di Dio. Ma Egli ci vuole poveri anche; allora mi sento di dire: «amate i poveri, ma amate la povertà, amate Cristo povero». La povertà ci rende davvero preti, ci rende liberi, e solo chi è libero può amare, e solo chi ama entra nel cuore di Dio. Lasciatevi coinvolgere dal popolo di Dio, dalle famiglie, dai giovani, ma attenti a non farvi travolgere e sconvolgere la vita. Conservate la vostra libertà, interiore e decisionale, senza condizionamenti o legami che vi possano soffocare. Avrete tante tentazioni in questo campo, avrete tante persone che nelle parrocchie vogliono appropriarsi di voi, vogliono travolgere la vostra vita, sconvolgere i vostri ritmi, i vostri orari, il vostro stile di vita: siate capaci di dire dei no che vi fanno liberi. Siate gelosi della vostra libertà, siate capaci di essere sempre voi stessi, servi del Signore a servizio del popolo. Vivete la liturgia e le celebrazioni liturgiche con la semplicità ma anche con la nobiltà nel cuore e con la dignità che essa richiede. Ma attenti a far passare sempre la persona di Cristo nelle celebrazioni; non oscuratela con situazioni che possono nascondere Cristo, forse anche voi stessi. Facciamo in modo che passi la Persona di Cristo in tutte le nostre celebrazioni, soprattutto nella celebrazione eucaristica, nella celebrazione del perdono o della misericordia. Fate in modo che nella vostra vita, dove troverete presenti queste due realtà, Marta e Maria, prevalga sempre l’ascolto di Maria e la preghiera di Maria, l’adorazione di Maria, quella è la parte migliore, nessuno ce la toglierà, solo noi possiamo perderla. Sarete chiamati a fare tante cose: non garegiate a farle, garegiate a pregare, ad adorarlo, ad essere voi stessi. Infine, amate Cristo, amate la nostra Madre Maria, amate i nostri santi, ma amate anche la Chiesa: la Chiesa che ama, la Chiesa che è rappresentata ogni giorno dal Papa, dal Vescovo, dai fratelli presbiteri, da voi stessi, quindi amate voi stessi, con quell’amore che Cristo ha per noi e che ci dona come nutrimento spirituale. Amate la Chiesa con un servizio rigoroso e gioioso, con un’obbedienza pronta anche se a volte sofferta, con l’accoglienza e la visione piena e convinta al ministero, perché così si sono formati i nostri santi sacerdoti, così si sono arricchiti i santi laici, le famiglie sante. Vogliamo impegnarci anche noi, santi e peccatori, peccatori chiamati alla santità, in costante cammino verso la vetta che ci è sempre davanti, e siccome la vetta è Cristo Gesù, la perfezione del Padre e l’amore dello Spirito, vi accorgerete come l’orizzonte, quando sembra che l’abbiamo raggiunto, si distanzia ancora di più e dobbiamo essere sempre in cammino; questo orizzonte è sempre davanti e richiede uomini forti, coraggiosi, fedeli per sempre, col cuore grande che possa abbracciare e adorare Dio, la Chiesa, i fratelli e noi stessi. Auguri, perché tutto ciò si avveri nella vostra vita. Amen.

MESSAGGIO SULLA GRAVE SITUAZIONE DEGLI INCENDI IN CALABRIA

Cosenza, 26 Agosto 2017

«Laudato si', mi Signore, per frate focu, per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robustoso et forte».

Il fuoco, che è cantato come fratello da San Francesco d'Assisi, compagno della notte, in mano ad uomini senza scrupoli si sta rivelando un nemico che distrugge. L'uso di quanto creato da Dio per il bene di ciascuna creatura, nel disordine diabolico di anime inquiete, si rivela come distruttore.

Quanto sta accadendo nei nostri meravigliosi paesi, nelle montagne dell'altopiano silano e finanche nella città, anche con alcune vittime, svela il progetto a cui può asservirsi l'uomo che non si sente custode della casa comune. È il peccato di sempre nel quale l'uomo si trasforma da custode a padrone del giardino. Come Pastore di questa Diocesi e alla luce dei terribili fatti che giorno per giorno si stanno verificando non posso non esprimere la mia vicinanza ai danneggiati, ai morti e ai feriti, e la mia preoccupazione unitamente a tutti i presbiteri, religiosi, diaconi, e alle donne e agli uomini di buona volontà della nostra Chiesa.

Papa Francesco nella sua recente enciclica "Laudato si'" ha più volte evidenziato il dovere di ogni uomo di riconoscere la grandezza del Creato, l'urgenza di custodirlo e la bellezza della sfida che abbiamo davanti per continuare a collaborare per la cura della creazione.

Mentre condanniamo fermamente tali gesti che si configurano come gravi peccati, oltre che reati, contro le creature il Papa ci ricorda che "la cura per la natura è parte di uno stile di vita che implica capacità di vivere insieme e di comunione." (n. 228) e più avanti che "occorre sentire nuovamente che abbiamo bisogno gli uni degli altri, che abbiamo una responsabilità verso gli altri e verso il mondo, che vale la pena di essere buoni e onesti. Già troppo a lungo siamo stati nel degrado morale, prendendoci gioco dell'etica, della bontà, della fede, ed è arrivato il momento di riconoscere che questa allegra superficialità ci è servita a poco. Tale distruzione di ogni fondamento della vita sociale finisce col metterci l'uno contro l'altro per difendere i propri interessi, provoca il sorgere di nuove forme di violenza e crudeltà e impedisce lo sviluppo di una vera cultura della cura dell'ambiente" (n. 229).

Esorto chi ha commesso tali gesti a convertirsi, a cambiare vita, a chiedere perdono, a rinnovarsi nel cuore e secondo la logica evangelica a compiere gesti concreti di riparazione.

Incoraggio quanti si impegnano per la custodia del bene comune, anche a rischio della vita, e ringrazio le istituzioni, i Vigili del Fuoco, la Protezione civile, i volontari; la gratitudine della chiesa cosentina va principalmente a loro e li guardiamo con speranza come custodi di questa terra calabra meravigliosa nella quale agiscono come argini ad una cultura criminale e devastatrice che non ha nulla di razionale, nulla di giustificabile, nulla di umano.

Nell'enciclica sul Creato, Papa Francesco ci ricorda che "la nostra casa comune è come una sorella con la quale condividiamo l'esistenza, e come una madre bella che ci accoglie tra le sue braccia".

La cura dei nostri ecosistemi, ci ha ricordato il Papa, richiede uno sguardo che va al di là dell'immediato "perché quando si cerca solo un profitto economico, rapido e facile, a nessuno interessa veramente la loro preservazione" (n. 36).

È necessario uno sforzo comune per riportare l'uomo alla coscienza del suo essere custode e questo va fatto in tutti gli ambiti educativi: dalla scuola alla famiglia, dai mezzi di comunicazione fino alla parrocchia. Questi percorsi educativi ci possono riportare a quella che Papa Francesco chiama "la cittadinanza ecologica"; essa non si può basare solo sull'esistenza di leggi e di norme che cercano di limitare i cattivi comportamenti ma affinché "la norma giuridica produca effetti rilevanti e duraturi è necessario che la maggior parte dei membri della società l'abbia accettata a partire da motivazioni adeguate, e reagisca secondo una trasformazione personale. Solamente partendo dal coltivare solide virtù è possibile la donazione di sé in un impegno ecologico" (n. 211).

Dio ha scritto un libro stupendo, il Creato, a Lui ci vogliamo rivolgere ancora con speranza presentandogli le lacrime di chi è rimasto vittima dell'incuria dell'uomo ed ha perso beni, case, o anche la

vita dei propri cari. Lo voglio fare ancora con le parole di Papa Francesco: “Dio Onnipotente, che sei presente in tutto l’universo e nella più piccola delle tue creature, Tu che circondi con la tua tenerezza tutto quanto esiste, riversa in noi la forza del tuo amore affinché ci prendiamo cura della vita e della bellezza. Inondaci di pace, perché viviamo come fratelli e sorelle senza nuocere a nessuno. Risanare la nostra vita, affinché proteggiamo il mondo e non lo deprediamo, affinché seminiamo bellezza e non inquinamento e distruzione. Insegnaci a scoprire il valore di ogni cosa, a contemplare con stupore, a riconoscere che siamo profondamente uniti con tutte le creature nel nostro cammino verso la tua luce infinita.

OMELIA PER LA FESTA DELLA NATIVITÀ DELLA BEATA VERGINE MARIA

Cattedrale di Cosenza, 8 settembre 2017

Abbiamo ascoltato dal Vangelo la lunga serie che racconta la generazione di Gesù, promessa da sempre che si attua nel tempo. Dio mantiene sempre le sue promesse fedeli, lo fa in maniera completa ma nuova: «I miei pensieri non sono i vostri». La prima novità della fedeltà di Dio la troviamo nella prima lettura tratta dal profeta Michea: «E tu Betlemme, così piccola per essere fra i capoluoghi di Giuda, da te uscirà il Salvatore». Il Salvatore esce da un villaggio. Dio potente creatore ha scelto la periferia per nascere. Noi stiamo festeggiando Maria ma si parla di Gesù, perché non possiamo mai disgiungere queste due Persone così intimamente unite, Maria ci porta Gesù; Gesù è sempre con la Madre, per cui parlare di Gesù è parlare della Madre, parlare di Maria è parlare del Figlio. È questa è, dunque, la prima novità da ricordare. Dio non sceglie luoghi importanti, persone potenti, persone facoltose, anzi, al contrario! Egli è libero nelle sue scelte, però di una cosa siamo certi: le sue sono sempre scelte di amore e mai finalizzate a se stesse, ma sempre per una missione; se il Signore sceglie qualcuno non è perché stia bene a lui soltanto, è perché sia missionario di questo bene, testimone di questo bene. La seconda novità, è che Maria è la Donna nuova, la Donna senza peccato, la Donna Immacolata, e questa è la prima prerogativa che, in ordine cronologico, diventa anche il fondamento di tutte le altre: proprio perché è madre del Salvatore è Immacolata, senza peccato, quindi non ha bisogno del battesimo, perché è stata preservata dal peccato, ecco perché noi festeggiamo la sua nascita, festa che riguarda Maria, ma la sua nascita ricorda la nascita di Gesù. Ecco la genealogia: lei è nata per essere Madre per Cristo e Madre nostra, è stata voluta, pensata, creata per questo, quindi parlare di lei è parlare di Gesù. La novità della genealogia dov'è? Questa, abbiamo ascoltato nel Vangelo, si trasmette per via maschile, è sempre stato così, ma ad un certo punto c'è una deviazione, un'inversione: «Nathan generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuseppe, sposo di Maria, dalla quale è nato Gesù». Lo schema si interrompe. La generazione segue una svolta femminile, una novità grande. Dio ci dà una donna nuova, una creatura nuova per fare una cosa nuova, Lui l'Eterno, il Creatore, l'Immenso. Dio viene nel tempo, prendendo l'umanità attraverso questa donna nuova che diventa l'inizio di una nuova generazione di figli di Dio: la Chiesa. Il Signore vuole fare di noi creature nuove: attraverso il messaggio dell'amore, della misericordia, della salvezza, non si può rimanere in un uomo vecchio, in otri vecchi, Ecco il battesimo. Il battesimo celebra la capacità di ricevere la novità della grazia, la fede, la speranza, l'amore, che ci vengono donati da Lui. Maria già li ha ricevuti perché non aveva bisogno del battesimo ma anche Lei è stata donna di speranza, donna di fede, donna che ha amato profondamente Dio e gli uomini. Lei ha creduto nella parola del Signore, senza troppi ragionamenti altrimenti si sarebbe persa, ma si è affidata, non solo si è fidata di Dio ma si è affidata a Lui: «avvenga di me quello che dici, perché non comprendo tutto, ma credo che tu mi ami, credo che tu vuoi fare di me qualcosa di straordinario senza il mio merito, attendi da me solo il sì, la disponibilità, la generosità». Questo chiede a noi il Signore. La fede la si predica vivendola, perché è un dono, ci viene donata e noi, come Maria, diventiamo creature nuove, proprio con la fede. Maria è stata Donna di speranza, ha sperato anche quando tutto sembrava finire. Immaginate questa Donna Madre giovane di un Figlio innocente crocifisso, il Figlio di Dio che viene ucciso, viene sepolto; che cosa ha pensato Maria tra il venerdì santo e la domenica mattina, quando Gesù è risorto? C'era forse da perdere la speranza: il Figlio di Dio che è morto anche lui, sepolto, non dà segni di vita: che cosa si deve sperare? E' la fede che ci fa sperare, che ci dà speranza e che ci fa tradurre la fiducia in amore. Maria è stata la Donna che ha amato profondamente il Signore. La Trinità l'ha coinvolta totalmente, ma così fa Dio con chi si ren-

de disponibile alla sua presenza; tesse una trama di amore che non ha limiti e non ha confini, e questa è una sorpresa continua: chi ama Dio si lascia sorprendere, perché l'amore è creativo, l'amore non ha confini, l'amore va oltre ogni nostro desiderio; immaginiamo poi l'amore di Dio! Maria ha amato tutti, ha capito insieme al Figlio morente sulla croce che il peccato fa parte della nostra umanità, della nostra debolezza, che l'unico modo per vincere la violenza, il terrore, la sopraffazione, è il perdono, è l'amore. La legge fa quello che può, ma non sarà la legge a salvare le persone, lo dice San Paolo, ma la fede, l'amore, la speranza. E noi dobbiamo essere testimoni di questa novità che abbiamo dentro con il Battesimo. Maria ha amato tutti, anche chi vedeva che lo stava tradendo, anche gli Apostoli che sono scappati dalle loro responsabilità: li ha amati talmente tanto che li ha ritrovati poi nel cenacolo in attesa dello Spirito perché lei è Madre e non può perdere nessun figlio. Se la madre terrena non prende pace finché tutti i figli siano uniti nell'amore familiare, immaginiamo Maria. Ecco, allora, queste feste mariane spalmate in tutto l'anno: di continuo ci riportano sempre a Lei e Lei ci riporta a Cristo, e Cristo ci ripete: «Devi essere una creatura nuova, devi vivere secondo la volontà di Dio, nella fede, nella speranza, nell'amore, non puoi vivere in maniera mediocre, superficiale, devi vivere con eroismo tutto questo». Pensiamo a quanti cristiani nel mondo danno la vita per difendere la fede, per non perdere la speranza, per amare come il Signore. Il Signore ci ha amato fino a dare la vita, tutta la vita, perché noi ci salvassimo: anche noi siamo chiamati a questo in un martirio di novità quotidiano. Dobbiamo saper dire con la nostra testimonianza personale, familiare, associativa parrocchiale, ecclesiale, che crediamo veramente, che speriamo nelle cose in cui crediamo, che vogliamo amare il Signore come Lui ci ama e vedere nei fratelli la Sua presenza, perciò, degni tutti del nostro amore, affidiamo a Maria, Vergine del Pilerio, nostra Patrona, Madre della speranza, della fede, dell'amore, la nostra vita, la nostra vocazione, la nostra Chiesa. Amen.

**MESSAGGIO DELL'ARCIVESCOVO DI COSENZA MONS. FRANCESCO NOLÈ
E DI FR. PIETRO AMMENDOLA,
MINISTRO PROVINCIALE DEI FRATI MINORI CAPPUCINI DI CALABRIA
PER LA CANONIZZAZIONE DEL BEATO ANGELO D'ACRI
*Cosenza, 4 Ottobre 2017, Festa di San Francesco d'Assisi***

*Ai presbiteri, ai diaconi, ai membri della vita consacrata
e ai fedeli laici dell'Arcidiocesi di Cosenza-Bisignano*

Carissimi fratelli e sorelle, il Signore vi dia pace!

La nostra Chiesa di Cosenza-Bisignano e i Frati Minori Cappuccini della Calabria gioiscono per la canonizzazione del Beato Angelo d'Acri, che sarà proclamato Santo il prossimo 15 ottobre, in S. Pietro a Roma, dal Santo Padre Papa Francesco. Vogliamo invitare tutti voi a lodare, ringraziare e benedire con noi il Signore perché non ci fa mancare mai i segni della sua potenza e del suo amore, donandoci santi testimoni della fede che hanno trasmesso, con la loro vita e la loro fedeltà al Vangelo e alla vocazione specifica, la bellezza di appartenere a Cristo e alla sua Chiesa.

Sacerdote e cappuccino, ha nobilitato con la sua vita santa la sua Acri, la Diocesi, la grande famiglia Cappuccina, la bella e generosa gente di Calabria.

L'attualità del suo messaggio sta nell'ardore per Cristo, nella passione di annunciarne il Vangelo e nella costante indicazione della strada da seguire.

Uomo di carità e di virtù evangeliche, nell'iconografia è presentato spesso nell'atto di indicare la Croce come via di salvezza e scala per il Cielo.

Proprio alla sequela del poverello d'Assisi Egli ha imparato e predicato, sin da giovane, che solo guardando a Lui e partecipando alla sua Passione si contribuisce all'avanzamento del Regno di Dio e si sale la scala della santità e della conformazione a Cristo fino a portarne impressa nella propria vita l'immagine di Gesù amorevole e misericordioso, che accoglie e abbraccia tutti con il suo sguardo di misericordia.

1. Luca Antonio Falcone nasce ad Acri il 19 ottobre 1669 da Francesco e Diana Errico, ed è battezzato il giorno successivo. Cresce in una famiglia semplice e cristiana; rimanendo presto orfano del padre, sarà guidato nell'infanzia dalla figura della madre. A vent'anni fa un'esperienza mistica nel Santuario di Santa Maria delle Armi a Cassano per poi bussare al convento dei cappuccini del suo stesso paese. Non mancano le prove e i travagli interiori e dopo una forte esperienza mistica e l'incontro con alcuni santi uomini dell'Ordine cappuccino dirà il suo "sì" a Cristo nell'Ordine di San Francesco il 12 novembre 1690 assumendo il nome di "Angelo". Sarà ordinato diacono il 18 dicembre del 1694 nella Cattedrale di Cosenza e sacerdote il 10 aprile del 1700 nella Cattedrale di Cassano all'Jonio. Dopo un anno sarà autorizzato a predicare. Da allora il suo ministero proseguirà, ininterrottamente in tutta la Calabria, come predicatore di missioni popolari, quaresimali, esercizi spirituali e novene, con una grande passione che infervorava le folle e non poche volte questi momenti di grazia erano accompagnati da segni prodigiosi. Il 14 maggio del 1717 fu eletto anche provinciale dell'Ordine, dopo aver ricoperto anche altri incarichi all'interno delle fraternità. Fu lui a sostenere la nascita di un monastero femminile ad Acri, dove morì santamente il 30 ottobre del 1739. Dopo pochi anni furono avviate le inchieste canoniche per la beatificazione e il 9 dicembre del 1825 papa Leone XII lo iscrisse nell'albo dei Beati, presiedendo lui stesso il rito di beatificazione il 18 dicembre successivo in san Pietro. La devozione mai interrotta dei fedeli e dei suoi confratelli cappuccini, la venerazione della Chiesa cosentino-bisignanese per questo testimone, il cui corpo riposa

nella basilica di Acri, ci porta oggi a godere di questo ulteriore dono che la Provvidenza fa alla nostra diocesi e alla Calabria: vedere un suo figlio elevato alla gloria degli altari.

2. Oggi più che mai queste figure di santità possono richiamarci alla fedeltà al Vangelo e alla nostra vocazione battesimale ricevuta e maturata in famiglia. La sua famiglia semplice e cristiana è stata la culla per pronunciare e rinnovare il suo “sì” a Cristo. L’incontro con sacerdoti e frati di santa vita, Antonio da Olivadi e Bernardo da Corleone, è stato il richiamo costante a seguire Cristo umile e crocifisso. La capacità di vedere e sentire il dolore di tanti fratelli lo ha preparato ad essere anche un uomo di carità e di condivisione nei confronti di quanti bussavano alla porta del suo convento. La sua contemplazione del Crocifisso ed il suo costante ascolto della Parola lo faranno un grande annunciatore della buona notizia evangelica. Solo dopo essere stati discepoli, alla scuola del Maestro, si può essere ardenti apostoli della sua Parola. Da instancabile predicatore seppe additare il mistero della Passione come via di perfezione e non di mortificazione. Ancora oggi è forte ed attuale la centralità della Croce in un mondo che sembra rifuggirla, in una cultura che ritiene il benessere e le comodità la via della realizzazione piena e della felicità.

3. Nella sua spiritualità emerge un forte amore per l’Eucarestia, di cui era ministro, e per la Vergine Maria Addolorata, nel suo stare silenzioso e fecondo presso la Croce. Al primato della Parola Angelo coniugava fortemente la vita sacramentale, che indicava come “privilegiata” per la vita cristiana. La sua forza come pacificatore ed illuminatore di coscienze la trovava nel mirabile sacramento che lo apriva alla missione e alla carità. Tante volte, come emerge anche nel processo canonico, richiamando alla virtù della carità, distingueva il necessario dal superfluo. Egli diceva soprattutto a ricchi e benestanti che dopo aver tolto il necessario per le loro famiglie *“tutto il resto era dovuto ai poveri per giustizia e non per elemosina”*. In queste emerge il taglio sociale della sua predicazione in tutta la Calabria. Ogni suo servizio, ogni predicazione, ogni evento piccolo o grande della vita, il santo frate calabrese affidava a Maria che invocava come “Madre dei bisogni”, l’icona della Vergine Addolorata capace di accogliere nel cuore il dolore profetizzato dal santo Simeone ma anche di estendere così la sua maternità a tutti dolori del mondo.

4. Amava profondamente il suo Ordine ed il suo essere francescano, figlio spirituale del poverello d’Assisi. *“È una grande grazia e una grande gloria essere cappuccini e veri figli di Francesco - diceva - ma bisogna conoscere e portare sempre con noi cinque gemme preziose: austerità, semplicità, esatta osservanza delle Costituzioni e della Serafica Regola, innocenza di vita e carità inesauribile”*. In queste parole c’è il suo programma di vita che Egli ha incarnato concretamente nel convento di Acri e da Ministro provinciale, nella freschezza giovanile e negli acciacchi degli ultimi anni di vita. La sua delicata attenzione ai poveri e agli ultimi la si coglie nella particolare definizione che ne dava. Se nelle predicazioni innalzava “croci e calvari” come monito e ricordo della vita cristiana, visitando i tuguri dei poveri egli diceva: *“quante croci coperte ci sono nella nostra terra”*. Più volte, è testimoniato, egli criticava apertamente lo sfarzo della corte del principe di Bisignano dove venivano saziati anche i cani, mentre c’erano nei paesi tante persone, soprattutto tanti bambini affamati. Sapeva entrare nei palazzi del potere senza per questo perdere di vista il suo cammino, né attutire la franchezza apostolica del suo ministero.

5. Negli ultimi anni della vita, soprattutto dopo una terribile caduta tra Dipignano e Tessano, nell’Epifania del 1723, fu costretto a camminare appoggiandosi ad un bastone. Si preparò gradualmente all’incontro con il Signore pregando e facendo penitenza, offrendo la sua vita per la Chiesa, il suo Ordine e la sua amata cittadina di Acri. In una delle sue ultime apparizioni in pubblico, ai fedeli di Acri, raccomandò: *“ricordatevi di me; conservate nel vostro cuore l’amore del SS Sacramento, che è Dio rimasto con noi, dopo essere morto per noi”*; raccomando pure alcune devozioni, fra le quali “l’Orologio della Passione” come esperienza di contemplazione della Passione di Cristo. Morì, assetato d’amore per il Signore, pronunciando per molti giorni l’invocazione “Veni bone Jesu” il 30 ottobre 1739, dopo aver superato anche la tentazione di un sacerdote che gli chiedeva, vedendolo soffrire, dove fosse il suo Gesù. Egli rispose semplicemente “C’è”, con la certezza di chi lo con-

templa e che lo chiamava “*il suo Gesù Cristo*”. Se al momento della morte, la sua fama di santità si manifestò attraverso una folla inarrestabile che visitava la chiesa dei Cappuccini di Acri, possiamo dire che questo fiume di devozione ed affetto non si è mai arrestato in questi secoli, anzi, crescendo, ci dimostra, anche a distanza di anni, che Egli si è fatto strumento, a tanti, per ritrovare la fede, tornare al Signore, confidare nella sua Provvidenza.

Oggi ci ritroviamo, dopo alcuni secoli dalla sua testimonianza, a veder brillare l'ardore del suo amore per Cristo e per i fratelli, come esempio da imitare per la Chiesa universale. È una fiamma inarrestabile, attinta a quel Roveto che brucia e non si consuma, perché nella vita del Beato Angelo si è manifestata la potenza di Dio a servizio dei fratelli. E, parafrasando il Profeta Michea, anche noi vogliamo ripetere: *e tu, Acri, non sarai la più piccola delle città della Calabria, perché in te il Signore ha compiuto meraviglie, suscitando anime generose e sante che rendono testimonianza all'amore di Dio per gli uomini: Padre Angelo, al secolo Luca Antonio Falcone, Mons. Francesco Maria Greco, Suor Maria Teresa de Vincenti, Suor Mariangela del Crocifisso...*

E Speriamo anche ciascuno di noi !

Con grande gioia invitiamo tutti voi a partecipare al Rito di Canonizzazione presieduto da Papa Francesco in piazza San Pietro, il 15 ottobre, o a seguirlo attraverso i media, così come a prendere parte anche agli altri due eventi che celebreremo ad Acri come momenti di preghiera e rendimento di grazie al Signore: la Celebrazione di Ringraziamento ad Acri il 21 ottobre, presieduta dall'Arcivescovo e la Celebrazione Eucaristica nella Festa liturgica di S. Angelo, il 30 dello stesso mese, presieduta dal Ministro Generale dell'Ordine Cappuccino.

L'augurio che ci formuliamo a vicenda è di attingere anche noi a quel fuoco dell'Amore di Dio che ha infiammato il nostro Santo, avendo cura che non si spenga mai, anzi illumini il nostro cammino mentre andiamo incontro al Signore che viene, insieme a tutti fratelli, circondati e confortati da un così grande nugolo di testimoni, amici e potenti intercessori che il nostro Signore Gesù ci ha donato.

Invocando su tutti voi la benedizione del Signore per l'intercessione del novello Santo, vi auguriamo ogni bene e tanta serenità spirituale.

**OMELIA PER LA S. MESSA DI RINGRAZIAMENTO
PER LA CANONIZZAZIONE DI S. ANGELO D'ACRI**

Anfiteatro di Acri, 21 ottobre 2017

Carissimi sacerdoti, diaconi, seminaristi, religiosi, autorità, popolo santo di Dio: dopo la gioia di Piazza San Pietro oggi ritorniamo nella Diocesi, nella nostra regione, nella vostra Acri, per dire grazie a Dio per quanto vissuto, ed infatti questa celebrazione la chiamiamo “Messa di ringraziamento”, e non finiremo mai di ringraziare Colui che mostra di volerci bene continuamente attraverso l’esperienza, la santità, la testimonianza di molti suoi figli. Alcuni, come è stato ricordato da Padre Francesco, canonizzati, altri esistono, sono esistiti, vivono quotidianamente quello che Gesù ci ha chiesto: «Amatevi come io vi ho amati». Come ci ha amati? Dando tutto se stesso per noi. E chi è che ci ama così sulla terra? Chi dà la vita per noi? Quante mamma e papà di famiglia, ogni giorno danno la vita per i propri figli e non sono santi? Chi ama partecipa dell’amore di Dio che è Santo. Chi ama partecipa della santità di Dio e questo amore non lo può tenere per sé, la deve portare ad altri. Quanti titoli, in questa settimana, di giornali che hanno esaltato la figura di Sant’Angelo: “Apostolo delle Calabrie” è stato definito dal Cardinale Amato, “Pellegrino dei cuori calabresi, è stato definito dai giornali locali. Ma la domanda è: «noi siamo chiamati ad essere solo spettatori o qualcosa in più?». Solitamente noi ci rivolgiamo ai santi per due motivi: anzitutto per chiedere la loro intercessione, e facciamo bene perché essi hanno una corsia privilegiata presso Dio, sono amici di Dio: «Se osserverete i miei comandamenti, sarete miei amici». Lo sappiamo bene, si può essere mariti e mogli, fidanzati, padri e figli, fratelli e sorelle, senza essere amici, perché ad un amico si confida tutto, con l’amico si fa un cammino più alto di quello normale, di quello umano. Ed è un cammino più alto di quello di sangue perché si condivide un ideale, si condivide una fede. Quando si va in crisi? Quando non si condivide più qualcosa che ci appartiene e per la quale ci siamo messi insieme: la famiglia, i sacerdoti, gli ordini religiosi. Gesù ci ricorda: «non voi avete scelto me». Quante volte ci è stato chiesto: «quando hai deciso di diventare padre?». Quando il Signore ha chiamato, non è una nostra decisione ma una sua chiamata. Ma ancora continua: «io vi ho chiamati, io vi ho costituiti, io vi ho chiesto di andare, predicare, insegnare, dare la vita per altri come io l’ho data per voi». Ecco il mistero della nostra vocazione, della vocazione alla santità: «vi ho costituiti, vi ho mandati, vi ho chiamati»; a noi tocca rispondere ed accogliere. L’altro motivo per cui ci rivolgiamo ai santi è perché li ammiriamo, ma questo soltanto non dovrebbe bastarci: dovrebbe nascere in noi anche il desiderio di imitarli. Guardando a ciascuno dei Santi, soprattutto a quelli della nostra terra, dovremmo pensare: «Lui è riuscito ad essere santo, a me cosa manca? Se io sono così orgoglioso di questo mio concittadino, con-diocesano, con-regionale, tanto da dare tutta la mia disponibilità per fare festa, sarebbe possibile che si ricordasse anche la mia vita in maniera positiva, buona?». Certo, ognuno di noi vorrebbe questo, ma ciò lo si prepara con un impegno, con una fedeltà, con un cammino di coerenza. Essere amici di Dio significa amare con il suo cuore, e il cuore di Dio non ci tradisce mai, anche se noi dovessimo commettere il peccato più grande di questo mondo - e ognuno di noi potrebbe fare un elenco - perché siamo deboli, fragili. Egli ci ama sempre come Dio, ed è immensamente più grande di ogni nostro peccato, perché noi gli apparteniamo, siamo suoi, oltre a crearci ci ha costituiti Figli nel Figlio e quindi lui è Padre. E allora non si prende cura di noi come creature ma come figli. E il Padre, la Madre, danno la vita per i figli, non si fermano, anzi più il figlio è in difficoltà, più è lontano e disobbediente, più si allontana dal circuito dell’amore della famiglia e più essi non danno pace, fortificano i loro interventi perché egli ritorni a casa nuovamente. Ecco cosa significa “amare con il cuore di Dio”. significa non porre limiti, non mettere condizioni, non amare alcuni e altri invece no. Guardiamo al mondo di oggi: c’è tanto male, tanta violenza, tanta criminalità organizzata, come si può sconfiggere tutto ciò? Questi nostri santi hanno sconfitto la forza del male nelle celle, nelle caverne, nel confessionale, ascoltando le persone

con il cuore. Hanno ricevuto confessioni, confidenze, hanno fatto ritrovare una coscienza pulita all'interno di una vita magari ormai rovinata e sprecata. E' questo il nostro compito a tutti i livelli, in tutte le situazioni della vita e non ci è permesso accusare nessuno o attribuire ad altri la responsabilità del peccato. Dovremmo invece guardare a noi stessi, cominciare da noi stessi e fare un serio esame di coscienza, come Sant'Angelo ogni sera chiedeva «Signore, quanto ti ho amato oggi?». Santa Teresa di Lisieux diceva: «Signore, oggi non mi hai amato abbastanza, perché mi hai fatto soffrire poco». La misura dell'amore è la fedeltà, anche nel dolore, nella sofferenza, nella prova. E i santi ce lo dimostrano. Alla sera, nell'esame di coscienza, dovremmo chiederci «quanto potevo amare e non ho amato oggi? Quanto potevo perdonare e non l'ho fatto? Quante persone potevo avvicinare e salutare, fare un sorriso e mi sono chiuso in me stesso?». Ed ecco ancora le parole del Papa, domenica scorsa: «chi ama è sempre giovane, perché capace di rinnovarsi continuamente. Chi non ama diventa vecchio presto, perché si chiude, diventa egoista». Sappiamo bene che l'invecchiamento di cui parla il Pontefice non è quello biologico, ma quello della mente, del cuore: invecchiamo così quando non siamo capaci di amare più. I Santi ci dicono che amare Dio significa rimanere sempre giovani; rivolgerci ai Santi significa, dunque, invocare la loro intercessione ma anche chiedergli il segreto della loro santità. Poco fa è stato cantato: «il Signore è vicino a chi lo cerca». Il Signore è sempre vicino a noi, a chi lo cerca veramente con cuore sincero, con volontà decisa, con quel senso di umiltà e di pentimento che ci fa entrare nel cuore di Dio e nel cuore dei fratelli, il superbo non entra da nessuna parte, l'egoista rimane chiuso in se stesso. Chi è umile, invece, penetra il cuore di Dio e diventa ricco di ogni fratello e sorella. L'umile è cercato da tutti, accolto da tutti, ed è quello che edifica veramente. Vorrei salutare, in questa celebrazione, tutti coloro che ci stanno seguendo per televisione, soprattutto le persone che hanno bisogno di sentire la presenza dei santi, la loro intercessione, la loro presenza, la loro benedizione; mi è stato chiesto di pensare a quale possa essere il messaggio che oggi Sant'Angelo fa arrivare al cuore di tutti noi, suoi devoti, anche dopo qualche secolo; non può che essere questo: «chi ama il Signore, chi vive del Vangelo, è sempre adatto al tempo, attuale, perché il vangelo è sempre attuale». Così come esiste il male, talvolta anche ben organizzato, può esistere anche l'organizzazione del bene, la vita buona del Vangelo. Tocca a noi, allora, organizzarci! Ci sono già tante organizzazioni esistenti, private o pubbliche; tra le cose meravigliose a cui assisto - non mi stancherò mai di dirlo - abbiamo un volontariato diffuso in maniera straordinaria e capillare in Calabria: straordinario ma che non fa notizia, perché il bene non deve fare notizia, ma deve trasformare i cuori, deve convertire. Non dobbiamo solo ammirare chi fa il bene, ma imitare. Allora come potrebbe realizzarsi una vita organizzata nel bene? Pensiamo se improvvisamente tutti quelli che siamo qui decidessimo di mettere da parte tutto ciò che ci divide, per ritrovarci nella fiducia, nel dialogo, nell'amore, nel rispetto, nella collaborazione, nella capacità di fare il bene. Questi mezzi potrebbero anche essere utili, ma certamente non convertono: converte di più la persona che, in ginocchio, prega il Signore, ascolta il fratello, trascorre parte del suo tempo e lo dona a chi ha bisogno, perché capace di accorgersi che il volto del Signore sofferente, la carne viva di Cristo, è vicino a lui. Vogliamo dunque ringraziare il Signore perché ci ha donato la santità di Angelo d'Acri, ma vogliamo chiedere che anche la nostra vita sia una vita santa, vogliamo chiedere a Lui, che è fedele, di essere noi fedeli al Battesimo, al nostro impegno di essere stati chiamati a qualcosa di più grande. La vita buona costa ma è quella che fa fiorire altra vita buona, l'amore vero, quello che non tradisce mai e che edifica altri cuori nel bene. Vogliamo chiedere questo, come ringraziamento, all'intercessione di Sant'Angelo: che sia lui presso il Signore a dire ogni giorno, costantemente, la nostra volontà di fare il bene ma anche la nostra debolezza di trovarci spesso a dover ricominciare. Il Signore non si stanca di ricominciare ogni giorno con noi: chiediamo anche noi di non stancarci con Lui di fare il bene quotidianamente, a cominciare da chi ci sta intorno: così saremo davvero in cammino verso la santità. Amen

**DISCORSO AGLI STUDENTI DELL'UNICAL, FACOLTÀ DI SCIENZE
DELL'EDUCAZIONE, SULLE «NUOVE POVERTÀ'», IN OCCASIONE DELLA
I GIORNATA MONDIALE DEI POVERI**

Auditorium Seminario Cosentino, 17 novembre 2017

Perché Papa Francesco ha istituito la giornata mondiale dei poveri per la XXXIII Domenica del Tempo Ordinario, al termine dell'anno liturgico?

Il Pontefice, a conclusione dell'Anno della Misericordia, nella lettera pastorale *Misericordia et Misera* del 20 novembre 2016, ha riportato un'espressione di S. Agostino che commenta l'incontro di Gesù con la donna adultera trascinata davanti a Lui per essere lapidata, perché colta in flagrante adulterio (Gv 8, 1-11). Gli chiedono: «La dobbiamo lapidare, come prescrive la nostra Legge? Tu cosa dici?» E Gesù, invece di rispondere, cominciò a scrivere per terra e così andarono tutti via e poi, conclude Agostino, «rimasero là in mezzo solo la Misericordia e la miseria» (Commento al Vangelo di S. Giovanni, Omelia 33). La divina Misericordia s'incarnava in quel momento nelle parole di Gesù: «Donna, nessuno ti ha condannata? Neanche io ti condanno!» E poi aggiunge: «va' e non peccare più». Non basta dire solo «va' ». Per chi crede è un impegno; per chi non crede è un invito: «Va' e non fare la stessa cosa, non fermarti più all'osservanza della legge, ma guarda la persona da salvare. Va', e se la legge non comporta nocimento ad alcuno, superala con la misericordia». Ma nello stesso tempo si comprende che non si può vivere più come prima, bisogna cambiare, convertirsi all'amore, alla misericordia, guardando il prossimo con occhi nuovi, luminosi e misericordiosi. In questo caso Gesù non solo ha salvato una donna da una morte sicura e atroce, come era la morte per lapidazione, ma non ha fatto male a nessuno e ci ha mostrato il vero e concreto volto della misericordia del Padre. Cristo, infatti, è il vero volto misericordioso del Padre. Egli, da ricco e onnipotente, si è fatto povero e crocifisso. Ecco il significato teologico e liturgico della festa di Cristo Re dell'universo, che celebriamo nell'ultima domenica dell'anno liturgico; un Re che regna crocifisso, indifeso, inerme, con il solo potere dell'amore che si dona tutto e per tutti, soprattutto per i peccatori: «oggi stesso sarai con me in Paradiso», dice al ladrone pentito (Lc 23, 43).

Il termine greco “*Kenosis*” indica bene il senso profondo dell'Incarnazione di Gesù: non significa soltanto farsi povero, ma svuotare se stesso, fare spazio, rinunciando volontariamente a tutto quello che si ha; e la cosa più difficile a cui rinunciare è la propria volontà, per fare spazio alla volontà di Dio. Per Dio farsi uomo è un abbassamento, una *kenosi*, è un divenire piccolo e povero perché ognuno di noi potesse riconoscerlo e accoglierlo nella propria vita. Ecco perché il Papa ci ricorda che non possiamo concludere l'anno della misericordia senza ricordarci ogni anno che Cristo, per farsi misericordioso, si è fatto povero; e si è fatto povero perché ognuno di noi potesse accogliere la sua presenza. Immaginiamo se Egli fosse venuto ricco e avesse dimorato in palazzi regali: non tutti avrebbero potuto avere accesso alla sua Persona; se fosse rimasto distaccato, magari un re, un profeta, un potente, o anche soltanto un sacerdote, che celebrava i misteri chiuso nel *sancta sanctorum*: avrebbe vissuto una vita separata dal popolo e incompresa dai poveri. Cristo si è fatto povero, nella carne, nel sangue, e si è fatto simile a noi in tutto, eccetto il peccato; ha preso tutta la realtà della natura umana per donare a ciascuno la possibilità di salvarsi!

S. Paolo, parlando della *kenosi* di Gesù, invita noi cristiani a completare nella nostra vita, nella nostra carne, ciò che manca alla sofferenza di Cristo (*cf.* Col 1, 24). Che cosa è mancato alla vita di Gesù? Per esempio Egli non ha conosciuto la vecchiaia, perché è morto giovane; non ha conosciuto quindi le povertà degli anziani: l'Alzheimer, la demenza, il Parkinson, la solitudine,

l'abbandono, così come non ha conosciuto il nostro modo di vivere nella società di oggi, la precarietà della nostra vita, nonostante l'allungarsi dell'età, la dipendenza dai giochi e da sostanze fuorvianti, e così via. Se Cristo è venuto a mostrarci il volto della Misericordia del Padre, noi, pur con la nostra debolezza e le nostre povertà, lo dobbiamo completare in noi e nella vita dei fratelli e delle sorelle con cui viviamo. Solo così possiamo accorgerci che intorno a noi non c'è solo fame e sete di cibo e il bisogno di un tetto stabile. Viviamo in un mondo che possiamo definire "liquido", invisibile, che a noi chiede tanto nella misura in cui impariamo a conoscerlo; ha bisogno soprattutto della nostra partecipazione, del nostro esserci.

Cosa possiamo fare oggi per aiutare i nuovi poveri? Anzitutto dire: «io ci sono». Questo dovremmo dire tutti i giorni: «Io voglio esserci nella società di oggi, io voglio essere protagonista, per poter comprendere tutta la realtà, attraverso i mezzi di comunicazione ma anche e soprattutto attraverso la testimonianza; voglio dare un contributo, a cominciare da me, dalla mia famiglia, dai miei amici, dal mio quartiere. Voglio contribuire a sconfiggere le nuove povertà. Quali potrebbero essere queste nuove povertà? Tanto per fare degli esempi: i numerosi nuclei familiari con un solo reddito; uomini e donne soli, senza lavoro, completamente dipendenti dai loro genitori, come tanti studenti universitari pendolari costretti a vivere fuori ma sempre e comunque a carico dei familiari e, per questo, con la vergogna di chiedere anche qualcosa di necessario perché i loro genitori già compiono troppi sacrifici per farli studiare. Pensiamo all'incompatibilità tra i tempi di lavoro e il tempo per la cura dei figli: spesso i genitori devono affidarli ad altri, e magari anche pagare per questo. Pensiamo alla povertà di tante nascite fuori dal matrimonio, per cui la donna è costretta a guardare avanti per due, senza un lavoro e un sostegno familiare. Pensiamo poi ai migranti invisibili, gli immigrati di cui nessuno sa nulla. Si calcola che in Italia ci sono più di dodicimila bambini sbarcati da vari paesi e che ora non si trovano più. Che fine hanno fatto? Vengono sfruttati in modi diversi e per motivi diversi; sono invisibili ma ci sono, e noi non possiamo rimanere in silenzio, con la coscienza e il cuore chiusi di fronte a queste realtà. Pensiamo al famoso fenomeno sociale dei *Neet*", costituito da giovani fra i quindici e i ventinove anni che non lavorano, non sono iscritti all'università, non si preoccupano per il futuro, vivono sfiduciati, annoiati e ripetono spesso: «tanto a che serve, nessuno si prende cura di me!»; pensiamo a quante possibilità di lavoro i nostri giovani cercano di accedere, ma quasi sempre nessuno risponde. Così essi si sentono sempre più sfiduciati e frustrati. Pensiamo poi ai lavoratori poveri, che guadagnano il necessario per sopravvivere, non per vivere, magari in una famiglia numerosa e monoreddito. E stranamente tra i nuovi poveri totali non ci sono gli anziani perché essi hanno la loro pensione, ma i lavoratori, i giovani, che spesso non hanno la possibilità di accedere a diversi servizi di prima necessità, perché magari una politica per famiglie numerose, con difficoltà serie da affrontare, ammalati e disabili di cui prendersi cura, non esiste in maniera soddisfacente e corrispondente alle esigenze e ai bisogni. Insieme a tante altre situazioni simili che molti di voi conoscono e vivono, ci sono anche numerose povertà morali; come si possono chiamare i dipendenti da alcol, droga, se non poveri? La responsabilità morale non interpella solo loro, ma è povero anche chi li sfrutta e chi si arricchisce con i loro soldi. Pensate a tutto mondo della delinquenza, in particolare nell'ambito giovanile. Mi è rimasto nella mente, alla mia prima visita alla Casa Circondariale di Cosenza, l'incontro con un detenuto giovane che avevo incontrato qualche giorno prima, che si trovava lì perché costretto a spacciare droga per procurarsi i soldi e, dunque, per sopravvivere.

Questi sono i nuovi poveri, e ce ne sono tanti altri che potreste conoscere solo se vi fermaste a riflettere e ad osservare il mondo che ci circonda con più attenzione e compassione. Ci sono anche i ricchi poveri, che possiedono ricchezze, ma non hanno valori, non hanno dignità. Non hanno felicità vera, quella che si conquista con l'impegno, con la fatica, con il lavoro onesto. S. Giacomo ci ricor-

da che i ricchissimi difettano di onestà, per lo meno nella distribuzione della ricchezza di cui godono (*cf.* Gc 5, 1-6). Noi magari ci sforziamo di capire come possiamo aiutare queste persone, come possiamo andare incontro alle loro difficoltà e dare una risposta credibile, ma poi c'è chi sperpera la ricchezza o la usa in maniera indegna e disonesta, e allora si dovrebbe ricercare la pazienza e il coraggio di annunciare anche ad esse il vangelo della misericordia e della povertà, come carta di identità per far parte del Regno di Dio! S. Ambrogio diceva che i ricchi hanno un modo per salvarsi: distribuire le loro ricchezze ai poveri, facendoli partecipi di beni che non appartengono solamente a loro, ma anzitutto al Creatore che li ha donati. Questa non è elemosina, diceva S. Francesco: questa è restituzione. I beni non sono nostri, ci sono stati affidati e noi li dobbiamo saper amministrare. E nell'amministrazione dei beni e del bene comune, non possiamo pensare solo a noi stessi, alle nostre famiglie; non possiamo fermarci soltanto al nostro interesse, perché tutti siamo stati costituiti come fratello e sorella nella comune umanità. Forse oggi manca proprio questa capacità di guardare all'altro come un fratello; forse oggi ci si ferma a guardare a quello che serve, senza pensare al domani, e dunque quello che abbiamo lo consumiamo, lo sperperiamo, e qualche volta addirittura lo sprechiamo e lo buttiamo via. Ma se pensiamo che domani si potrebbe avere la stessa necessità ma non ci sarà più la stessa fortuna, ci si accorgerà di essere stati come le vergini non prudenti, che hanno portato soltanto l'olio che serviva per quell'ora, ma non la riserva per l'imprevisto.

Qual è, dunque, la riserva nostra? Io direi che è la formazione di una coscienza morale, laica o religiosa, che deve interpellare ogni uomo e ogni donna di buona volontà. Acquisire una coscienza morale significa guardare lontano. Mi piace molto ricordare quell'affermazione di De Gasperi, il quale diceva che uno statista, a differenza del politico, non guarda alle prossime elezioni, ma alle prossime generazioni! Questo significa avere uno sguardo profetico, lungimirante. Ciò che oggi sembra impossibile domani sarà possibile. Lo sviluppo continuo della tecnologia ci ricorda proprio questo. Quando lo sviluppo è sganciato dalla retta responsabilità dell'uomo, può fare pazzie. La scoperta dell'atomo, per esempio, da risorsa straordinaria per l'intera umanità è diventata strumento di morte e di distruzione universale. Da chi dipende tutto ciò? Dall'uomo, dalla sua retta coscienza morale, che non guarda all'interesse di oggi, ma guarda ad un'attenzione di misericordia per le nuove generazioni, per diventare prossimo nei confronti dei fratelli che tutti i giorni si incontrano. Quanti poveri troviamo fermi ai semafori. Non è importante solo dare loro una monetina, che forse in quel momento non abbiamo, ma un sorriso, un minuto di pazienza, di attenzione, lo possiamo dare tutti. Costruire una coscienza morale è aprirsi agli altri, pensare che non possiamo risolvere da soli tutti i problemi; non possiamo essere felici da soli, e neppure solo col cellulare, con internet, davanti ad uno schermo o ad un televisore. Potremo trovare delle informazioni, degli scambi, ma certamente non troveremo la felicità né tantomeno la possibilità di instaurare un dialogo con gli altri. Creare degli spazi di dialogo, quanto è importante! Solo così si può scoprire ciò che ognuno di noi ha dentro di sé un mondo straordinario, affascinante da scoprire e da conoscere; un mondo di valori, di doni ricevuti e magari, per paura o per ignoranza, rimasti nascosti. Abbiamo una ricchezza dentro, che spesso vorrebbe esplodere, ma poi rimane così com'è, oppure esplose facendo del male. E' davvero importante, allora, creare spazi di dialogo, di relazione, in qualsiasi luogo ci si trova.

Non smettiamo di ascoltare l'altro. Se c'è un organo importante nella Sacra Scrittura, soprattutto nell'Antico Testamento, questo è l'orecchio; più volte si parla di ascolto: «Ascolta, Israele» (Dt 6, 4). Per ascoltare ci vuole pazienza, apertura di cuore, generosità, disponibilità. Quando si va in crisi in una famiglia, in un'amicizia? Quando non ci si ascolta più. Si sente uno che parla ma non lo si ascolta. Non c'è capacità di risposta, non si dialoga, non si prendono più decisioni insieme. Questo è l'aborto delle relazioni.

Impariamo ad ascoltarci! Quanta povertà si potrebbe arricchire in questo modo! Sto parlando, in particolare, della povertà della solitudine. Quante volte ci sentiamo soli, incompresi, non amati, aridi, perché magari non amiamo noi stessi e non riusciamo ad esprimere ciò che siamo. Romano Guardini, noto teologo tedesco del secolo scorso, affermava che l'uomo è un essere in relazione, e se perde l'altro, se perde il "tu", perde anche se stesso, perché non riesce più ad esprimersi. Dio, che è l'essere in relazione per eccellenza, in permanente relazione di amore perché è Trinità, ha mandato il Figlio per relazionarsi con l'umanità. E l'ha fatto parlando agli uomini, instaurando un dialogo con essi, nella verità del suo mistero d'amore. Non è facile, però, per noi, metterci in dialogo nella verità. Noi a volte facciamo finta di dialogare, diciamo solo quello che conviene, quello che ci interessa, quello che non dispiace, temendo di offendere l'altro; in realtà questa è una mancanza di fiducia. Dire sempre la verità può diventare anche un atto di carità vera; dire al fratello: «tu stai sbagliando» è un atto di carità, perché così si può riportare un fratello o una sorella nella verità. Allora ci si accorgerà che le nuove povertà non sono solo mancanza di cibo, di bevande, di beni materiali, ma anche e soprattutto mancanza di speranza, di gioia, di valori che non ci mettono in relazione con gli altri. A *Casa Nostra*, accanto all'Episcopio di Cosenza, è attiva una mensa quotidiana. La maggior parte delle persone che vengono lì ogni giorno non sono poveri di beni materiali, sono poveri di relazioni umane; hanno bisogno di trovare qualcuno che li ascolti, che dialoghi con loro; e ci siamo accorti che ci sarebbe bisogno di altri servizi per restituire loro la dignità umana, e non soltanto un pasto caldo preparato dai generosi volontari. Avere una giornata in cui si ricordano i poveri significa, dunque, per noi cristiani, riflettere su noi stessi, sulla nostra capacità di metterci in discussione e quindi di relazionarci con gli altri, soprattutto con i poveri, gli ultimi, gli emarginati della società. Dovremmo tenere sempre presente, secondo l'insegnamento del Vangelo, che il regno di Dio è aperto a tutti, ma non è di tutti, è solo dei poveri. *Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli* (Mt 5,3). Se noi pensiamo di essere autosufficienti, autonomi, perché possediamo tante ricchezze umane, non siamo parte del regno di Dio. *Se non diventete come bambini non entrerete nel regno di Dio* (Mt 18,3). L'uomo che non si affida solo a se stesso, alle sue convinzioni, ma si affida a Dio e si fida del prossimo, comprende che non può vivere da solo, e se non si mette in relazione non è felice. Il regno di Dio è il regno della felicità, non è il regno dei disperati o dei miserabili, ma dei poveri felici!

Francesco d'Assisi, quando capisce che il Regno di Dio è così importante, lascia tutto, e non solo le ricchezze materiali. Ha voluto rinnovarsi totalmente, a cominciare dall'abito, a forma di croce, e poi la tonsura, non avendo più cura del corpo eccetto che del necessario perché esso potesse contenere lo spirito. Egli ha compreso che a volte tutto ciò che appare è di impedimento all'essere, a ciò che siamo veramente.

Pensiamo a quante volte il nostro modo di presentarci, che magari ostenta ricchezze e nuove mode, crea barriere e distanze e ci impedisce di dialogare, di confrontarci. Questi sono ostacoli al nostro cammino verso il Regno di Dio. Francesco ha capito tutto questo, e nell'atto di restituire a suo padre i vestiti che portava addosso ha manifestato a Dio e al mondo la sua volontà di rinnovarsi totalmente: «da questo momento non obbedisco più a Te ma al Padre che è nei cieli». Pensiamo anche alla scena del taglio di capelli di Chiara, come segno di distacco dal mondo. Farci poveri per una scelta d'amore e ritornare all'essenziale: questo ci permette, al di là delle apparenze, di entrare davvero nel mistero di noi stessi e partecipare al Regno di Dio. Ritornare in noi stessi e fare la grande scoperta che ci ha rivelato S. Agostino: «Signore, io ti cercavo dappertutto, poi ho fatto la grande scoperta: Tu sei dentro di me» (cfr. *La Vera Relig.* 39, 72).

Cosa possiamo fare oggi? Voi giovani, cosa potete fare? Ciascuno di voi, cosa può fare? Anzitutto essere se stesso, portatore di speranza, di futuro, di apertura verso orizzonti nuovi, guar-

dando il mondo con occhi nuovi, occhi belli, limpidi, con la bellezza che viene da una coscienza riconciliata. Sapete chi è veramente felice? Chi è riconciliato con se stesso. Spesso noi non lo siamo perché vi sono periferie della nostra vita che non conosciamo, che non abbiamo mai visitato. Sarà di natura fisica, intellettuale, culturale, morale, familiare, ma è un luogo che dobbiamo visitare, una periferia con la quale dobbiamo riconciliarci. La persona riconciliata è una persona felice, che sa guardare l'altro nella verità, che non si nasconde, non cammina a testa bassa, non vive nelle tenebre. Noi dobbiamo vivere nella luce; il giovane per definizione è luce, perché la sua vita risplende di quella freschezza che gli viene dal coraggio di scegliere il bene e non il male, dalla volontà di non frequentare ambienti malsani, fisici, ma anche e soprattutto mediatici; la speranza e i giovani camminano insieme, perché ambedue guardano al futuro! Possiamo allora ben comprendere il motivo per cui Papa Francesco ha istituito la giornata mondiale dei poveri. Anzitutto perché vuole richiamare alla nostra attenzione un aspetto fondamentale della fede: la povertà di Gesù. Guardiamo al Cristo, nostro Re crocifisso, che regna dalla croce, inchiodato, al momento culminante del suo svuotamento. Guardare il Crocifisso vuol dire guardare il Regno di Dio, un Regno di servizio, di disponibilità, un Regno che non si compie nella violenza, ma che si realizza nell'amore. Il compimento dell'amore è dare tutto se stesso all'altro gratuitamente. Questo è l'amore vero, e voi di questo amore siete assetati e portatori. I giovani, infatti, non possono non pensare ad un amore duraturo, vero, dove ci si scambia la vita con l'altro. E tutti sappiamo che quando questo amore non si alimenta la persona si indebolisce, diventa fragile, ferita. Molte ferite non possiamo prevenirle, ma possiamo curarle guardando il Crocifisso, immobile, fermo, indifeso, sanguinante, che dona la vita a chi gliela chiede, senza riserve.

Il Santo Padre, che è un uomo di relazione, sempre desideroso di instaurare dialogo sincero con tutti, un uomo solare, e spesso anche schietto ed immediato, ha voluto dare a questa prima giornata mondiale dei poveri un tema tratto dalla prima Lettera di Giovanni: «non amiamo a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3, 18). Questo scritto del Nuovo Testamento si basa su due fondamenti; anzitutto sul fatto che Dio ci ha amati per primo, senza aspettare che noi lo amassimo. E poi Egli non ci ha amati per i nostri meriti; ci ha amati così come siamo, con la speranza che donando tutto Se stesso potessimo imparare da Lui cosa significa amare come ama Lui. Solo così può nascere un dialogo d'amore, fondato sulla gratuità. Proprio questo modo di amare dovrebbe animare le nostre famiglie, in cui si dovrebbe fare a gara non a chi possiede di più, a chi vale di più, a chi è più bravo, a chi ha ragione, ma a chi dona di più all'altro. Impariamo da Gesù, che ha donato tutto se stesso, anche la vita, per la nostra salvezza. Egli avrebbe potuto salvarci in altri modi, ma ha scelto la via della donazione totale, perché il suo è un amore troppo grande: non poteva non essere donato.

S. Massimiliano Kolbe, grande figura di santità nel periodo della Seconda Guerra Mondiale, prigioniero nel campo di concentramento ad Auschwitz, ha donato la sua vita per un condannato a morte. Egli non era stato scelto per andare a morire di fame, ma ha sostituito volontariamente un padre di famiglia, con moglie e figli di cui doveva prendersi cura. Padre Kolbe chiede di morire al suo posto, realizzando così una sequenza di fatti straordinari, che voglio definire "miracoli della carità", che colpisce ed impressiona, perché fa capire come l'amore possa davvero scuotere le coscienze, anche quelle più dure. Ecco alcuni esempi: nel campo di concentramento non era permesso ad alcun prigioniero di fare un passo avanti; chi provava a muoversi veniva fucilato all'istante. S. Massimiliano non solo non venne fucilato, ma addirittura è riuscito a creare un dialogo con quegli uomini violenti e sanguinari, che hanno accettato di ascoltarlo. Ai prigionieri non era permesso dialogare con i superiori e il comandante gli chiese: «Cosa vuoi?»; Egli rispose: «Voglio morire al posto di quest'uomo». Non era mai successo prima di allora che la richiesta venisse accettata. I te-

stimoni sopravvissuti hanno riferito che solitamente dal bunker della fame si sentivano solo lamenti, urla, strazio, disperazione. Appena uno dei prigionieri moriva, gli altri gli saltavano addosso per divorarlo. Nei giorni in cui nel bunker ci fu Massimiliano Kolbe si sentivano solo preghiere e canti. Quando i carnefici tornarono per liberare il bunker dai cadaveri, perché serviva per altri prigionieri, videro che tutti erano morti eccetto Massimiliano, perché il Signore aveva permesso che fosse proprio lui ad accompagnare serenamente gli altri nove disperati nel momento conclusivo della vita, in maniera dignitosa e serena. Lo uccisero con un'iniezione di acido fenico. Da quel momento la famosa formula nota già nella letteratura latina «*homo homini lupus*», ripresa poi nel XVII secolo dal filosofo inglese Thomas Hobbes, con la testimonianza di S. Massimiliano diventa semplicemente «*homo homini*»: l'uomo non è un lupo per l'altro; è uomo e basta. Questo gesto di umanità ha cambiato la storia, come il seme, il chicco di grano caduto in terra, che muore e porta molto frutto. Un amore così grande non può rimanere senza risposta. Il Papa è convinto che le coscienze di per sé sono sensibili ma spesso sono pigre; ecco il compito educativo della pedagogia: far emergere dal profondo di ogni giovane ciò che di bello, di buono e, addirittura, di esplosivo c'è nel loro cuore.

Siate sempre capaci di amare, iniziando da voi stessi, guardando con gli occhi della fede a Colui che rende possibile ogni cosa. Da soli non ce la possiamo fare e per questo Egli ci ha promesso che rimarrà con noi per sempre; è una presenza reale: «dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» (Mt 18, 20).

In mezzo a noi c'è il Signore. Facciamogli spazio, dunque, apriamo il nostro cuore, e proviamo ad ascoltare questa voce che non ha chiesto nulla in cambio, dando la sua vita, ma vuole farci felici. E' l'augurio di bene che rivolgo a tutti voi, perché possiate raggiungere la vera felicità, quella duratura, lasciando che Cristo stesso vi arricchisca di tutti i doni della sua grazia per mezzo della sua povertà, che è la vera ricchezza della vita!

OMELIA PER LA SOLENNITA' DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Acri, Basilica di S. Angelo, 8 Dicembre 2017

Carissimi, proprio nel cuore dell'Avvento, mentre ci prepariamo a celebrare il Dio che è venuto tra noi e che verrà alla fine dei tempi, la liturgia ci fa contemplare Maria Immacolata come Colei che fu preservata dal peccato originale, che in noi viene cancellato mediante il Battesimo. Anche Maria ha avuto bisogno dell'intervento di Dio, come tutti noi, perché anche Lei è venuta nel mondo contaminato dal male e sedotto dal maligno. Mentre in ogni uomo, anche tra i più santi, Dio interviene con il perdono e la misericordia, perché siamo tutti peccatori, in Maria è intervenuto sollevandola oltre il perdono e, prima di ogni suo merito, l'ha resa piena di Grazia e senza macchia originale, cioè piena di Dio, senza lasciare spazio ad alcun male o peccato. A differenza di Maria, infatti, in noi alla nascita si insinua anche il male (il peccato originale), che ci viene tolto con il Battesimo, ridonandoci la pienezza della grazia di Dio che si consolida con l'Eucaristia, il sacramento del Perdono e la carità verso i poveri. Maria con il privilegio di essere preservata dal peccato originale non riceve anche la scienza infusa, ma una fede forte, generosa e semplice, perché anche Lei potesse crescere, come il Figlio, in sapienza, età e grazia! Quindi anche Maria compie un cammino di fede che le permette di dichiararsi 'serva del Signore' disponibile a compiere in pieno la Sua volontà, che è poi il progetto di amore che Dio ha per ognuno di noi. Sarà la cugina Elisabetta, prima fra le creature, a riconoscerle il titolo di Beata, perché ha creduto! Infatti Maria non dice subito sì all'annuncio dell'Angelo, perché non comprende tutto e non comprende subito il piano di Dio, ma non teme di rispondere con una domanda, come ci ricorda S. Luca: 'si domandava che senso avesse un tale saluto', e così sarà anche in seguito quando Maria e Giuseppe si stupivano o non comprendevano, perché in Maria coesistevano la pienezza della grazia e la semplicità dell'umile serva che si impegna nel quotidiano a scoprire e ad accogliere la volontà di Colui che guida la sua vita con amore. Ed è proprio qui la grandezza di Maria, serva e Madre, Figlia e Discepola, senza egoismi o interessi personali o sussulti di orgoglio umano, ma semplicemente e totalmente disponibile a compiere nella sua vita la volontà del Signore: 'Eccomi, sono la serva del Signore, si faccia di me secondo la tua Parola' (Lc 1,38), divenendo così modello di fede per ogni creatura credente. Maria dice a Dio, eccomi, sono tutta tua, metto la mia vita nelle tue mani e a tuo servizio, compi nella mia vita il tuo progetto di amore; io, tua serva, mi affido a Te e mi fido di te! Quale miracolo di amore si compie in questo semplicissimo atto di fede: Mentre Eva viene sedotta dal Maligno, Maria incanta, quasi seduce il cuore di Dio, e incanta anche il nostro cuore che la contempla come mamma tutta bella e splendente di grazia! Anche su di ciascuno di noi Dio ha un progetto di amore e chiede a noi di fare la nostra parte di credenti, in ascolto della Parola e che amano Lui presente nei vicini e nei più poveri, dove Egli ama rivelarsi. Maria è Regina perché suo Figlio è Re, un re particolare che regna dalla Croce e associa sua Madre al mistero della Redenzione, ma nel silenzio del suo cuore, nel silenzio di Betlemme, della vita pubblica, sotto la Croce, nella gioia della Pasqua e nel cenacolo della Pentecoste, perché Lei ascoltava e custodiva nel suo cuore, convinta che una è la Parola che crea e che salva, che edifica e che perdona ... e Maria parla una sola volta, a Cana, ma per dire che non la sua parola bisogna ascoltare, seppure autorevole, ma quella del Figlio, che è l'unico Salvatore e Redentore. E ancora oggi e sempre ci ripete: 'fate quello che Egli vi dirà' Ci insegni la Vergine Immacolata ad amare Gesù sopra ogni altro amore, Unico e necessario Salvatore; ci insegni a ricercare nella fede la volontà del Padre e l'adesione al suo disegno amorevole, ci insegni a preferire il silenzio orante alle tante parole superficiali e a volte inutili o dannose, ci sostenga nel dire il nostro 'eccomi quotidiano', per affermare con gioia la nostra adesione a Colui che viene come il Dio-con-noi, il Dio-per-noi. Amen.

OMELIA PER IL 17° ANNIVERSARIO DELLA CONSACRAZIONE EPISCOPALE E CONFERIMENTO MINISTERI ISTITUITI AI SEMINARISTI

Cattedrale di Cosenza, 10 dicembre 2017

Carissimi, abbiamo sentito l'espressione «Eccomi», che significa: «ci sono, il Signore mi ha chiamato e io voglio iniziare questo cammino ministeriale». Il cammino formativo l'avete già iniziato qualche anno fa. Oggi il Signore vi dona il ministero dell'apostolato. Io definirei la giornata di oggi, per voi, per la nostra Diocesi, la "giornata della Parola", la parola che già il Profeta Isaia aveva detto preannunciando quel Verbo che si è fatto carne, instaurando la felicità perenne, annunciando la gioia, promettendo che la tristezza e il pianto sarebbero scomparsi, perché il Signore della gioia, mandato dal Padre, veniva in mezzo a noi. San Giacomo, che scrive ormai da un po' di anni dopo aver conosciuto Gesù, ci invita ad essere costanti, fino alla venuta del Signore, rimanendo fedeli alla Parola. Il Signore entra anche nei nostri cuori, perché la venuta è vicina ed è talmente vicina che lo incontriamo in ogni fratello e sorella che ogni giorno vive accanto a noi; ma proprio perché siamo stati riempiti della Parola di Dio non possiamo perderci o disperderci in ciò che umanamente parlando può essere anche nostro diritto; dice San Giacomo: «non lamentatevi gli uni degli altri per non essere giudicati»; non lamentatevi gli uni degli altri significa che probabilmente abbiamo di che lamentarci; spesso siamo di peso gli uni agli altri, spesso ci diamo fastidio a vicenda, spesso non vediamo nell'altro il fratello o la sorella e San Giacomo, che ha fatto esperienza di tutto questo, dice: non lamentatevi, e prendete a modello di sopportazione i Profeti che hanno parlato nel nome del Signore. Profeti, ecco il primo titolo che il Signore vi dona questa sera: siate Profeti della sua Parola. Il Profeta è colui che annuncia, ma anche colui che vive, colui che dà testimonianza. Lo sappiamo bene, per leggere bastano gli occhi, per annunciare ci vuole la voce, per proclamare serve il cuore e la vita; noi siamo chiamati a tutte e tre le cose, ma quando siamo in chiesa e abbiamo questo Ministero da svolgere, dobbiamo proclamare, cioè dire con il cuore quello che il Signore ha messo dentro di noi: la sua Parola, e beati noi se annunceremo solo la sua Parola, ovviamente con le nostre parole umane, ma conformate alla Sua, e allora annunceremo la verità, allora proclameremo la carità, allora testimonieremo la sua presenza nella nostra vita. Giovanni, che era stato mandato per questo, per proclamare la venuta del Signore, per indicarlo presente, a un certo punto viene imprigionato, va in crisi, non riesce a comprendere più se è Lui il Cristo e perché succedono tante cose nella sua vita, cose tutte negative. Lui proclama la giustizia e viene imprigionato, lui aspetta il Salvatore e non si vedono i frutti, lui proclama il Battesimo di penitenza ma nessuno si converte, nessuno cambia vita; è costretto a chiamare «razza di vipere» coloro che si accostavano a lui perché avete paura del giudizio del Signore, ma non perché erano convertiti, non perché avevano conosciuto il Signore nella vita. «Sei tu il Cristo o dobbiamo aspettarne un altro?». Quante volte, provati dalla vita, dalla sofferenza, provati magari da un lutto improvviso, straziante, abbiamo dubitato: «Signore ma sono sulla strada giusta? La fede che pensavo di avere vacilla, che cosa sta succedendo? Sei veramente Tu il Cristo?». Quante persone vanno in cerca di altri e nessuno trova una risposta vera, la risposta che riempie la vita. In realtà in quei momenti il Signore ci sta mettendo alla prova, il Signore sta provando la nostra fedeltà. Le risposte possibili potremmo trovarle nella Parola: «andate e annunciate tutto quello che voi state vedendo»; i frutti della presenza del Signore ci sono, ma c'è bisogno di tempo e di umiltà per poterli accogliere e vivere. Se infatti notiamo, Gesù tesse l'elogio di Giovanni quando i suoi accusatori vanno via; avrebbe potuto farlo prima ma così quella di Giovanni non sarebbe stata più una fede provata, ma solo una fede lodata; invece Gesù vuole che Giovanni continui questo suo cammino di purificazione per entrare nel Regno nuovo; Giovanni ap-

partiene ancora al Vecchio Testamento e infatti Gesù dirà: «Nessuno nato da donna è più grande di lui» perché nell'umanità Egli è colui che ha annunciato la Sua presenza, unico, il primo; ma l'ultimo che entra nel regno di Dio, cioè chi è umile, chi si fa ultimo, sarà il primo. Giovanni ha ancora bisogno di camminare, di purificare il suo cuore, ha bisogno di superare anche il dono della profezia che il Signore gli aveva dato, perché deve rimanere solo con la sua fede, nudo dinanzi a Dio: ecco la fede vera! Quella che viene spogliata di tutti gli onori, degli oneri anche, di tutto il palcoscenico che può esserci intorno a noi, tutti i riflettori che si accendono nei momenti di pubblicità e ci invita ad essere noi stessi nel profondo del nostro cuore. Ecco allora la Parola che viene ascoltata, si fa cibo per essere testimonianza di vita. Allora, fra poco nell'introduzione al conferimento del ministero del Lettorato io dirò: «Voi, diventando lettori, cioè annunziatori della Parola di Dio, siete chiamati a collaborare a questo impegno primario della Chiesa e, perciò, sarete investiti di questo particolare Ufficio che vi mette a servizio della fede, la quale ha la sua radice, il suo fondamento nella Parola di Dio». Ecco che cosa deve passare a noi, ministri della Parola: la Parola, nient'altro. Noi siamo al servizio della Parola, e le parole che noi diciamo hanno la radice e il fondamento nella Parola di Dio. Com'è importante avere uno spazio per accogliere la Parola, masticarla, ruminarla, farla nostra e poi spezzarla agli altri. E poi dirò nella preghiera inviterò tutti a pregare il Padre Onnipotente affinché, nel fedele compimento del vostro ufficio, voi possiate annunziare il Cristo e dare gloria al Padre che è nei cieli. Ecco l'altro aspetto: glorificare il Padre attraverso la Parola del Figlio, glorificare il Padre attraverso la testimonianza di una parola incarnata nella nostra vita. Poi pregheremo: «benedici questi tuoi figli, fa che nella meditazione assidua della tua Parola, siano intimamente illuminati per diventare fedeli annunziatori ai loro fratelli». La Parola di Dio è luce, la Parola di Dio risplende e scalda il cuore, ma ha bisogno di tempo, di spazio, di attenzione, e soprattutto di un cuore libero; lo dico a voi e lo ricordo a me, lo ricordiamo tutti noi che abbiamo ricevuto questo ministero: essere capaci di meritare la Parola di Dio, perché possiamo essere illuminati e riscaldati da Essa e offrirla a Lui come pane spezzato che diventa nutrimento della vostra vita. Noi abbiamo il ministero istituito, voi genitori avete il ministero della vita e siete abilitati naturalmente ad essere ministri della Parola nella vostra famiglia con i vostri figli; quanto è essenziale che la Parola di Dio passi ai figli attraverso la luce e il calore dei genitori! La Parola di Dio ritorni ad essere luce e calore delle nostre famiglie, è lì che troveremo la capacità di orientare e dare un senso alla nostra vita, di dare sostegno a quella chiarezza interiore che ci permette di fare scelte secondo la Parola. Che il Signore benedica il vostro cammino e accompagni questi mesi verso l'Accolitato, che sarà un'altra tappa importante verso la pienezza di quella grazia che il Signore può riversare nei vostri cuori, ma anche quella grazia che attraverso di voi, attraverso di noi, possa giungere a tutti i nostri fratelli e sorelle che incontreremo. Che mediante la nostra proclamazione il Signore operi ancora oggi la sua misericordia e doni a tutti noi la sua gioia. Amen.

OMELIA PER LA SANTA MESSA DEL GIORNO DI NATALE

Cattedrale di Cosenza, 25 dicembre 2017

Carissimi fedeli, abbiamo pregato all'inizio nella liturgia Dio in modo chiaro e preciso: «ci hai creato a Tua immagine e, in modo ancor più mirabile, ci hai rinnovati e redenti». Era già una cosa mirabile essere creature di Dio ma poi l'uomo ha pensato di fare a meno di lui: ecco il peccato originale. Ma Dio non si è arreso. Nella pienezza dei tempi, quando cioè il suo disegno si è completato, è venuto sulla terra e, in maniera ancor più mirabile, ci ha rinnovato, cioè ci ha riportato a quel disegno originario che Lui aveva progettato per noi: una vita bella, una vita limpida, senza peccato, senza malizia, una vita in cui si viveva da figli e da fratelli e, come capita spesso ancora oggi, l'uomo ha la capacità di sciupare questi sogni di Dio; e li sciupa quando nel suo cuore manca l'amore, manca la generosità, manca la capacità di accogliere e donare, nella testimonianza quotidiana, il grande dono di essere figli di Dio. Se noi ci pensassimo un attimo, diremmo: «ma cosa ho fatto per meritare un dono così grande, sentirmi figlio di Dio?». E' tutta opera Sua; è tutto dono Suo, noi siamo i custodi e perciò dovremmo essere fedeli a questa vocazione, questo disegno di amore di Dio. Lui è venuto a rinnovarci, a redimerci in maniera semplicissima, in modo che tutti potessero comprenderlo, anche gli ultimi, i più piccoli, gli analfabeti, anche quelli che sono distratti nella vita, anch'essi possono accorgersi che il Salvatore, il Figlio di Dio, è in mezzo a noi, vive in mezzo a noi, opera in mezzo a noi, e lo vuole fare attraverso di noi e lo fa in maniera ancora più mirabile, perché ci rinnova continuamente e ci redime continuamente. Ecco la grande misericordia di Dio che ci rende creature nuove, capaci di ri-cantare il canto nuovo dell'amore. Allora possiamo comprendere come mai il profeta Isaia dice: «Come sono belli i suoi mondi i piedi del messaggero che annuncia la pace»; è ovvio che non sono belli i piedi, è bello l'annuncio, ma è bello chi porta quest'annuncio. Beato chi porta l'annuncio della pace! Beati gli operatori di pace! Essi prolungano l'opera di Dio in mezzo a noi e donano la speranza e quanto bisogno abbiamo noi di speranza. A chi è affidata la speranza, se non a coloro sono figli di Dio, a coloro che hanno ricevuto nel battesimo questa figliolanza, a coloro che sono innestati nel corpo e nella carne di Cristo? A noi, uomini e donne che viviamo oggi. E' affidato ai giovani che, in queste mattine, nella novena del Natale, hanno riempito le nostre chiese; anche questa notte e anche oggi abbiamo una presenza così bella di giovani. Allora non è vero che i giovani sono distratti, che i giovani non vogliono impegnarsi, che pensano ad altro, forse siamo noi che non proponiamo altro, forse siamo noi che abbiamo paura di indicare, soprattutto con la nostra vita, con la nostra testimonianza, qual è il cammino della pace, il cammino della vita nuova, il cammino della fraternità, perché abbiamo paura, abbiamo vergogna. Ieri pomeriggio con molta gioia, abbiamo benedetto e pregato davanti al presepe in una delle piazze più belle di Cosenza, piazza Bilotti; se avete l'occasione, andate a fermarvi un attimo; è una sintesi di cultura, di arte, di fede. I maestri del presepe hanno fatto qualcosa di straordinario. Non dobbiamo aver paura di dirci cristiani. La nostra cultura è questa, le nostre radici sono queste. Certo non si misura da lì la fede, ma quello è un segno, è un segno come tanti altri, che ci deve far sperare in un mondo nuovo, in una luce nuova e comprendere che il vero miracolo non è per rinunciare alla nostra identità: mai mentire la verità di cui siamo portatori, ognuno per la propria religione, cultura, modo di essere, ma il dialogo si crea tra persone libere e forti, non timide e che si nascondono. Noi siamo chiamati a essere portatori di speranza, e la speranza è nei giovani che ho incontrato, in questi anni nelle varie scuole, soprattutto nelle scuole superiori; quanto si attendono i ragazzi da noi adulti, quante attese dalla loro vita, quante richieste, di autenticità, di sincerità, di dialogo, di pulizia interiore, di splendore della nostra vita; ce lo chiedono e hanno diritto ad avere questa testimonianza da

noi adulti. La speranza viene dai tanti volontari sparsi nelle varie realtà, di sofferenza, di bisogno, di attenzione, persone che richiedono un po' di comprensione, un po' di tempo, un sorriso da noi, forse stanno a casa nostra nelle nostre famiglie e spesso non ce ne accorgiamo. Noi siamo portatori di speranza perché abbiamo Cristo con noi. Guardiamo presepe esposto nella nostra Cattedrale: oltre ad avere il bambino, ha anche il pane, due pezzi di pane che indicano da una parte l'Eucarestia, nutrimento vero, reale, concreto, che il Signore ci ha donato, ma indicano anche la mensa, la famiglia, il calore di trovarsi intorno al pane che spesso viene buttato, viene sciupato e, invece, è il segno della presenza di Dio. Il pane spezzato deve essere la nostra vita donata agli altri, nelle opere di carità e il pane viene fatto per essere mangiato. Che cosa fanno i figli nei confronti dei genitori, che cosa fanno i genitori nei confronti dei figli? Si lasciano mangiare consumare, e questo dovrebbero fare il Vescovo, i sacerdoti, i catechisti, lasciarsi consumare dall'amore, perché si possa partecipare agli altri il pane della vita. E allora quel pane è il simbolo della presenza di Dio in mezzo a noi ma è anche l'immagine dell'amore, della fratellanza, della generosità, della collaborazione; non possiamo rimanere indifferenti se noi mangiamo e gli altri non lo possono fare. Essere fratelli significa condividere la vita. Il Signore l'ha condivisa con noi; la Parola si è fatta carne, ma, ahimè, San Giovanni, con molta tristezza, dice: «Venne tra i suoi ma i suoi non l'hanno accolto», ma poi c'è il messaggio di speranza: «a chi lo accoglie dà il potere di diventare figlio di Dio». Ecco la speranza. Il Signore non chiude mai tutti i canali della sua altezza, ne lascia sempre qualcuno, anche se piccolissimo, ma entra quella luce capace di riscaldare le nostre coscienze e di illuminare la nostra vita. C'è sempre speranza finché noi riconosciamo che Lui è il vero Dio e il Dio venuto in mezzo a noi, come i pastori, come i magi, non c'è differenza. Il Signore è di tutti ed è venuto per vivere con tutti. Speriamo che noi siamo tra coloro che l'accolgono e che hanno la gioia di sentirsi e di vivere da figli di Dio. Maria ci accompagni, ci accolga, ci conduca a Gesù, perché Lei è la Madre dell'amore, del Redentore ma anche la Madre nostra ed è Lei che sa di cosa abbiamo bisogno, ancor prima che glielo chiediamo, ma come una mamma terrena è felice quando il figlio chiede qualcosa di cui ha veramente bisogno. Così Maria. Forse non ci darà tutto ciò che le chiediamo, perché nel progetto dell'amore di Dio qualche cosa che noi ci aspettiamo non è per noi, ma l'amore è sempre presente ed è capace di rinnovarci ogni giorno. Che sia un Natale di vita nuova per tutti noi, un Natale in cui possiamo ritrovare la gioia di essere figli di Dio e di sentirci fratelli e sorelle di tutti. Amen.